Rivista C. A. I. N. 1 (Gennaio 1926) C. C. Postale

Collezione de I " CLASSICI DELLA MONTAGNA „

sotto gli auspici della **Sezione di Torino del Club Alpino Italiano**

MARCEL KURZ

ALPINISMO INVERNALE

Traduzione di EUGENIO FERRERI *ed* ADOLFO BALLIANO
con aggiunte e correzioni da parte dell'autore.

Volume di circa 400 pagine : : Splendide illustrazioni fuori testo.

Ai prenotatori **L. 20**, oltre L. **2** per spese postali
Dopo la stampa sarà posto in vendita a non meno di **L. 25**

Sotto gli auspici della Sezione di Torino del C.A.I. verrà pubblicata una collezione di CLASSICI DELLA MONTAGNA, che comprenderà opere di capitale importanza che non siano solo d'interesse tecnico e che mancano attualmente in Italia. Ma perchè l'opera possa essere compiuta in modo tale da reggere qualsiasi confronto colle magnifiche pubblicazioni estere, occorre che i consensi non siano soltanto platonici e che tutti coloro che si interessano di questo movimento culturale si impegnino a contribuirvi inviando la loro adesione e facendone larga propaganda.

La pubblicazione sarà iniziata non appena raggiunto un certo numero di prenotazioni. Coloro che apprezzano questa iniziativa devono perciò inviare subito la unita scheda di prenotazione, senza unirvi l'importo, che è fissato per i prenotatori in misura notevolmente inferiore al prezzo di commercio, e che verrà richiesto appena raccolte tutte le prenotazioni.

Con ALPINISMO INVERNALE, il celebre alpinista svizzero Ing. M. Kurz ci dà un'opera completa e moderna della montagna in inverno. Ecco il sommario:

La nuova tattica - Equipaggiamento - La tecnica dello sciatore alpino - Prime esperienze - Le Alpi Pennine - Il Circuito del Bernina - Attorno alla Capanna Britannia - L'Oberland Bernese - Il Lyskamm - Le Alpi Lepontine - Ultima campagna - Conclusione.

(Vedi recensione a pag. V della presente rivista).

Spett. **Tipografia Sociale Editrice - PINEROLO (Torino)**

I... sottoscritt... si prenota... per N. . . . . copi..., da inviarsi franco di porto del volume:

Marcel Kurz - ALPINISMO INVERNALE

al prezzo particolare di L. 20 (più L. 2,00 di porto) che s'impegna..... di inviare appena ricevuto l'avviso della iniziata pubblicazione da parte della Casa Editrice.

Nome e cognome **Via** **Città**

1. .....

2. .....

3 .....

ATTI E COMUNICATI UFFICIALI
DELLA SEDE CENTRALE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Sunto delle deliberazioni del Comitato di Presidenza.

IV ADUNANZA 1925 - *Torino, 16 novembre 1925.*

Presenti: *Porro*, Presidente; *Figari* e *Negri*, Vice-Presidenti; *Balestreri*, Segretario Generale. Interviene su invito il Direttore della Contabilità, *Vigna*.

I. Approvò il verbale della seduta precedente, tenutasi in Torino il 2 giugno 1925.

II. Predispose lo schema di bilancio preventivo 1926, da sottoporre all'approvazione del Consiglio Direttivo nella sua prossima adunanza.

III. Considerata la difficile situazione economica della Sede Centrale, determinata dalla scarsità della quota spettantele per ogni singolo socio in relazione agli oneri finanziarii enormemente cresciuti, avvisò la necessità di procedere ad un aumento di tali quote, e deliberò di iniziare una campagna per addivenire alle necessarie modifiche statutarie.

IV. Presi in esame i numerosi campioni predisposti dalla Tipografia Sociale Torinese per la Rivista Mensile 1926, e dei prezzi preventivati per ciascuno di essi, accogliendo i voti del Comitato delle Pubblicazioni, deliberò di proporre al Consiglio Direttivo l'adozione di un tipo di fascicolo di 32 pagine, miste di carta patinata e satinata.

V. Esaminò la possibilità di ottenere forti aiuti finanziarii (sotto forma di trasporti gratuiti, impianto elettrico gratuito, materiali da costruzione a prezzi limitatissimi, ecc.) per la costruzione *ex novo* di un Rifugio al Gran Paradiso; e deliberò di creare in bilancio un piccolo fondo iniziale, che permetta di dare attuazione all'importantissimo progetto a scadenza non lontana.

VI. Deliberò di proporre al Consiglio Direttivo la nomina a Redattore effettivo delle pubblicazioni sociali dell'attuale incaricato Sig. Eugenio Ferreri.

VII. Deliberò che la prossima seduta del Consiglio Direttivo abbia luogo in Bergamo il 6 dicembre 1925, e predispose il relativo ordine del giorno.

VIII. Prese deliberazioni varie in via d'urgenza.

Il Segretario Generale — U. BALESTRERI. — *Il Presidente* — E. A. PORRO.

Sunto delle deliberazioni del Consiglio Direttivo.

VIII ADUNANZA 1925 – *Bergamo, 6 dicembre 1925.*

Presenti: *Porro*, Presidente; *Figari*, *Negri*, Vice-Presidenti; *Bressy*, *Meneghini*, *Micheli*, *Nagel*, *Poma*, *Robecchi*, *Vallepiana*, Consiglieri. Interviene su invito il Presidente della Sezione di Bergamo Sig. *Francesco Perolari*. Scusano l'assenza: *Balestreri*, *Brasioli*, *Caffarelli*, *Larcher*, *Vigna*.

I. Approvò il verbale della seduta precedente, tenutasi in Torino il 4 ottobre 1925.

II. Ratificò le deliberazioni prese nella sua adunanza 16 novembre 1925 dal Comitato di Presidenza.

III. Esaminata la questione della reciprocità di uso dei Rifugi alpini concordata col C.A.S. e col C.A.F., e preso atto delle numerose manifestazioni di diverse Sezioni del C.A.I. contrarie alla continuazione di detta reciprocità, deliberò di darne la disdetta per il 1926 ai suddetti C.A.S. e C.A.F.

IV. Deliberò la nomina a Redattore delle pubblicazioni sociali dell'attuale incaricato Sig. Eugenio Ferreri.

V. Deliberò che il tipo di Rivista Mensile per il 1926 venga costituito normalmente da 32 pagine, delle quali 4 interne di carta satinata per le illustrazioni di pregio, 4 di carta patinata per la copertina con illustrazione, 16 di carta satinata per testo e riproduzioni, 8 di carta comune per atti ufficiali e comunicazioni varie ai Soci; e diede mandato al Presidente del Comitato delle Pubblicazioni per la stipulazione del relativo contratto con la Ditta editrice.

VI. Predispose lo schema di bilancio preventivo 1926, da portare all'approvazione della prossima Assemblea dei Delegati.

VII. Deliberò di aumentare da L. 4 a L. 6 la contribuzione della Sede Centrale per ogni guida assicurata dalle Sezioni o dai Consorzi Intersezionali, semprechè a loro volta le Sezioni o i Consorzi provvedano ad un congruo e proporzionato aumento di contributo da parte propria per assicurare le guide per un capitale maggiore.

VIII. Deliberò di rivolgere invito a tutte le Sezioni proprietarie di rifugi perchè stabiliscano — ove già non esista — una tassa adeguata d'ingresso nei rifugi per i non Soci, e provvedano ad aumentare la quota di pernottamento dei non Soci in guisa da differenziarla in misura molto sensibile da quella dei Soci.

IX. Prese disposizioni varie di ordinaria amministrazione deliberando che la prossima riunione del Consiglio abbia luogo in Milano, il 24 gennaio 1926, presso la sede della Sezione locale. Ore 9½.

Il Segretario Generale — U. BALESTRERI. — *Il Presidente* — E. A. PORRO.

A TUTTE LE SEZIONI DEL C.A.I.

TESSERE. — Rendiamo noto che il Consiglio Direttivo del C.A.I. con sua recente deliberazione ha deciso che il prezzo della tessera sociale sia portato a Lire 2.

Ogni richiesta dovrà essere accompagnata dal relativo importo, aumentato delle spese postali, in ragione di L. 1,50 per ogni 50 tessere raccomandate.

È opportuno che per i soci nuovi iscritti, ciascuna Sezione si provveda di una congrua riserva di tessere per soci annuali e vitalizi, senza che di volta in volta le sia necessario rivolgere urgente richiesta di tessere alla Segreteria Centrale.

TASSA CAMBIAMENTI INDIRIZZI. — Si rammenta che in occasione dell'invio alla Sede Centrale degli elenchi soci inscritti per il 1926 (non più tardi del 15 gennaio p. v.) quello che riguarda il cambiamento indirizzi dei vecchi soci, deve essere accompagnato dalla tassa prescritta, di lire una per ogni cambiamento.

Tasse di bollo — Tabelle di orientamento e cartelli indicatori del Club Alpino Italiano recanti una formula o un nome per identificare il donatore.

N. 58942 - Div. II.

Roma, li 14 *giugno* 1925.

Per opportuna norma si avverte che le tabelle di orientamento ed i cartelli indicatori che il Club Alpino Italiano intende apporre lungo le strade e sui valichi montani allo scopo di far conoscere le bellezze del nostro paese e di indirizzare gli alpinisti e gli escursionisti verso le più interessanti mete di passeggiate e di ascensioni, fornendo loro tutti quei dati (ore di marcia, direzione, quota, ecc.) che possono loro occorrere, sono esenti dalle tasse di bollo essendo l'impianto degli avvisi di pubblico interesse.

In relazione poi a quanto è stato ammesso per i cartelli del Touring Club Italiano con la Normale 28 di questo *Bollettino* per l'anno 1922 (V. vol. LII, pag. 190), l'esenzione dalle tasse di bollo spetta anche se i cartelli portano la dicitura « Club Alpino Italiano » che le ha fatte apporre e l'indicazione del donatore mediante il nome di questi od altra formula equivalente, quale ad esempio sarebbe la frase: Benzina Shell-Società Nafta, la quale serve soltanto a identificare la *Società Italiana per il petrolio ed affini Nafta* che ha donato il cartello.

Bollettino Ufficiale – Ministero delle Finanze, vol. LV, pag. 1345.

Regolamento generale per l'uso dei rifugi del C.A.I.

Il regolamento generale per l'uso dei rifugi del C.A.I. venne stampato, in quattro lingue, su robusto cartoncino, per l'affissione nei singoli rifugi. Come è prescritto nell'art. 9 del regolamento stesso, una copia almeno del medesimo dovrà essere affissa in tutti i rifugi, in località ben visibile. Le Sezioni che desiderassero avere copia del regolamento su cartoncino potranno farne richiesta a questa Segreteria, inviando lire una anticipatamente per ogni copia richiesta, oltre le spese postali.

CONCORSO

Alle Presidenze Sezionali ed ai Consorzi d'arruolamento Guide e Portatori.

È aperto il concorso a due pensioni annue vitalizie di L. 100, intestate a « Basilio Bona » e « Lorenzo Camerano » con decorrenza dal 1° gennaio 1926.

Possono godere della pensione le Guide ed i Portatori arruolati ed iscritti dai Consorzi intersezionali e dalle Sezioni del C.A.I. che si trovino nelle seguenti condizioni:

a) essere in istato di permanente inabilità al lavoro; l'inabilità è presunta per chi abbia compiuto i 65 anni di età, gli altri dovranno darne la prova;

b) trovarsi iscritti nel ruolo delle Guide e dei Portatori del C.A.I. ininterrottamente da 20 anni, quanto agli individui considerati invalidi per età; da almeno 10 anni per gli altri; non sarà considerato come periodo d'interruzione il tempo passato sotto le armi;

c) essere cittadini italiani e residenti in Italia e presentare i certificati di nascita e di penalità;

d) versare in disagiate condizioni economiche;

e) produrre i certificati dell'Autorità comunale e dell'Agenzia delle Imposte e tutti gli altri documenti che venissero loro richiesti.

Gli aspiranti dovranno mandare la loro domanda coi relativi documenti alla Sede Centrale del C.A.I. (Torino - Via Monte di Pietà, 28) entro il mese di aprile prossimo.

La Sezioni ed i Consorzi che nei trascorsi anni non avessero ottemperato al disposto dell'art. 7 del Regolamento Cassa Pensioni per le Guide divenute inabili al lavoro (*Riv. Mens.*, 1917, pag. 148) dovranno trasmettere l'elenco completo degli inscritti entro il mese di maggio, colle generalità degli individui (nome, cognome, paternità, data, luogo di nascita) e data del loro arruolamento, e disporranno inoltre perchè il concorso sia portato a conoscenza degli interessati.

Il Segretario Generale U. Balestreri. — *Il Presidente* E. A. Porro.

Vendita di carte dell' I. G. M. presso gli uffici postali del Regno.

L'Istituto Geografico Militare avverte che tutti hanno la possibilità di acquistare carte e pubblicazioni dell'Istituto stesso e che anzi, per facilitarne la diffusione, il Ministero delle Comunicazioni ne ha autorizzato la vendita, a prezzo di catalogo, presso tutti gli uffici postali del Regno, agevolando così il pubblico nell'acquisto del predetto materiale cartografico, da molti ritenuto riservato all'esclusivo uso delle Autorità militari.

Da parte nostra rammentiamo che i Soci del C.A.I. che facciano acquisti di carte dell' I. G. M., con regolare richiesta trasmessa direttamente dalle Presidenze sezionali alla sede dell'Istituto a Firenze, godono dello sconto del 30 per cento sui prezzi di catalogo.

RICOVERI E SENTIERI

Il Rifugio " Policreti „ della Sez. di Pordenone.

Come già detto a pag. LXXIV, della *Rivista* 1925, la Sezione di Pordenone ha solennemente inaugurato il Rifugio " Policreti „; nell'occasione quell'attiva Sezione, pubblicava anche un'ottima monografia del Gruppo del M. Cavallo, opera del Socio Dott. Vittorio Cesa. Aggiungiamo ora alcuni dettagli tecnici sul rifugio.

Il Rifugio « Policreti » al Piano del Cavallo (m. 1323) è a 3 ore di mulattiera da Aviano e da Dardago di Budoja, a 4 ore da Barcis in Valcellina. Serve per le ascensioni al Gruppo meridionale del M. Cavallo, e cioè: Cimon del Cavallo (m. 2250) in ore 3; Cimon dei Furlani (m. 2183) in ore 2; Cimon di Palantina (m. 2193) in ore 3; M. Tremolo (m. 2007) in ore 2; M. Colombera (m. 2068) in ore 2,30; Cimon d'Alpago (m. 2246) in ore 5; Cima di Valpiccola (m. 2092) in ore 4; Cima di Valgrande (m. 2007) in ore 4,30; M. Caulana (m. 2068) in ore 4; M. Castellat di Val di Piera (m. 2174) in ore 5; M. Guslon (m. 2193) in ore 4,30; Cima delle Vacche (m. 2057) in ore 5,30;

traversata Pian Cavallo-Bosco del Cansiglio in ore 5.

Nella stagione invernale ottimo campo da sci.

Il rifugio consta di un fabbricato in muratura con n. 9 vani. Internamente è completamente rivestito in larice. È fornito di n. 24 letti su reti metalliche e materassi di crine. Servizio di alberghetto nel periodo estivo e tutti i giorni festivi della stagione invernale.

Tariffa di pernottamento: Soci del C.A.I. L. 3; non soci L. 6.

Uso delle lenzuola: Soci del C.A.I. L. 2; non soci L. 4.

Ingresso per i non Soci L. 1.

Nuovo rifugio nelle Alpi Carniche.

Il 4 ottobre 1925 ha avuto luogo a Clap Grande in Val Pesarina (Carnia) l'inaugurazione del rifugio costruito dalla Sezione Carnica della Società Alpina Friulana, di cui si fece un cenno sul numero di gennaio 1925 di questa Rivista. Alla cerimonia, favorita da un tempo magnifico, parteciparono rappresentanze del C.A.I., vari delegati delle Società consorelle, fra i quali il Presidente della Sezione Austria del *D. Oe. A. V.*, ed uno stuolo di oltre 300 alpinisti e valligiani.

Il rifugio che sorge a m. 1770, al centro della imponente catena di rocce posta a cavaliere tra la Carnia e la Valle di Sappada, è destinato a valorizzare alpinisticamente e turisticamente una zona importantissima, pel passato poco frequentata.

La costruzione, bianco dado in muratura, incastonato nelle verdi pendici del M. Hinterkärl, è quanto di più allegro si possa immaginare: tutt'intorno valli e pascoli ridenti, cime a perdita d'occhio..... sul capo crode severe, camini impenetrabili, aguzze piramidi inaccesse, tutto un popolo di rocce strane e dirute.

Il rifugio è composto di un'ampia stanza a pian terreno, di due stanzette al primo piano e di uno spazioso sottotetto. Vi potranno pernottare comodamente 16 persone tutte su brande e lettini. È privo per intanto di servizio di alberghetto, ma vi si troveranno viveri di riserva, gli attrezzi da cucina, e latticini presso la malga contigua. Sarà aperto al pubblico nella prossima primavera; vi resterà in permanenza il custode dai primi di luglio a metà settembre, mentre nel rimanente periodo dell'anno si terranno le chiavi a Pesariis, a Sappada e presso la Sezione a Tolmezzo.

Le vie d'accesso tanto dal Cadore quanto dalla Carnia, sono facili ed amene.

NOTIZIARIO

A proposito delle Crotte del Pugnetto.

L'interessante articolo del Rag. Guido Muratore nella *Rivista* dello scorso agosto, pag. 192-197, richiama giustamente l'attenzione su queste grotte, che offrono il vantaggio di essere vicinissime a Torino e facilmente accessibili. Non sarà inopportuno completare qui le notizie ricordando che la grotta del Pugnetto è importante anche pel fatto di albergare una fauna caratteristica ed in parte ad essa esclusivamente propria.

Già il Rag. Muratore fu colpito dalla presenza dei pipistrelli, dal nome dei quali vorrebbe battezzare la prima caverna di sinistra. Ma questi animali si trovano anche nelle parti più profonde della grotta principale, dove si stabiliscono sopratutto nei mesi invernali; ed io ricordo di averne scovati perfino nell'ultima cavità, ed ho sempre presente con meraviglia l'impeto con cui questi malsicuri volatori si slanciavano per le cieche tenebre, dirigendosi rapidissimi verso l'uscita attraverso alle anfrattuosità della lunga via.

La presenza di tali chirotteri è una delle ragioni per cui nella grotta può vivere una fauna abbastanza ricca e svariata. Essi costituiscono per così dire un collegamento, fra l'esterno e l'interno, e coi loro escrementi provvedono alle necessità logistiche dell'ambiente sotterraneo. Poichè chi abbia qualche nozione di biologia capisce benissimo come un animale possa vivere anche dove per mancanza di luce una pianta verde non lo può; ma per vivervi ha bisogno di nutrimento, e senza materia organica disponibile questo non si può avere.

Per chi si interessi di conoscere i componenti di questa strana società sotterranea, e voglia saperne i nomi, rimando all'articolo del consocio, Dott. F. Capra, *Sulla fauna della Grotta del Pugnetto in Val di Lanzo*, in *Atti della Reale Accademia delle Scienze in Torino*, vol. LIX, 1924, pag. 1-9, dove è fatto cenno anche di una escursione compiutavi il 29 aprile 1923 da numerosi naturalisti fra i quali si trovava il sottoscritto.

Basti qui il ricordare che vi vivono ragni, crostacei ed insetti. Fra questi un grosso coleottero predatore che attesta la presenza di non scarse risorse alimentari, ed un minuto batiscino appartenente ad uno speciale sottogenere, non trovato sinora altrove. Esili mosche dalle lunghe fragili zampe stanno posate sulle umide pareti o volano lentamente per la buia tranquillità dell'aria; mentre altre tutte nere, che hanno ancora ali ma già non più sanno usarle, corrono a scatti velocissime sulle pietre e fra le spaccature della roccia.

Prof. Mario Bezzi
(Sez. Torino).

Mostra di quadri alpini di Angelo Abrate.

Nei locali della Sede Centrale e della Sezione di Torino, un giovane Socio di questa Sezione, ha esposto una serie di quadri di montagna, di soggetti estivi ed invernali. Tali bozzetti — dei quali alcuni dinotano più che una promessa — rispecchiano la passione profonda che il giovane e valente alpinista accademico nutre per l'Alpe. Abrate, per chi lo segue nello sforzo suo tenace di avviarsi per la difficile via della pittura, malgrado la scarsa sua preparazione di studî artistici ed il poco tempo disponibile dopo la giornata di lavoro in ben altro campo, ha indubbiamente realizzato notevoli progressi dalla prima mostra fatta a Torino, e nella recente raccolta dei suoi quadri, ha dimostrato che il suo senso artistico e la sua sensibilità alpinistica, opportunamente guidate, potranno dare buoni frutti. La mostra si è ripetuta con ottimo esito nei locali della Sezione di Milano.

PERSONALIA

La disgrazia PFANN-HASENCLEVER al WEISSHORN

LA MORTE DELL'ALPINISTA ELEONORE NOLL nata HASENCLEVER

Il 18 agosto 1925 avvenne una grave disgrazia sul Weisshorn di Zermatt, causata da una valanga, staccatasi a poca distanza dalla quota 3365 della cresta E. La Signora Eleonore Noll nata Hasenclever di Francoforte, restò morta sul colpo; dei suoi due compagni, il Dottor Pfann di Monaco si ruppe la gamba sinistra, mentre il Prof. Fries pure di Monaco rimase incolume.

Detta comitiva partì il 17 agosto da Randa, portandosi verso le rocce del «Guggifluh», dove bivaccarono sotto il Brunnegghorn, all'altezza di circa 3200 m. Il giorno seguente, lasciarono questo punto alle 6, toccando alle 7,30 il Ghiacciaio di Bies, alle 8-8,45 il Biesjoch, alle 11,40-11,50 il Bieshorn. Ritornati al Biesjoch (ore 1,30-2,35), percorsero il Ghiacciaio di Bies in direzione di quel ramo di cresta, che dal Weisshorn scende verso E. Traversarono detta cresta all'altezza di circa 3300 m., calando poi sul ramo meridionale del Ghiacciaio di Bies, che scende ad E. di quota 3781. Di qui un ripido pendìo di neve, li separava dal Ghiacciaio di Schalliberg; detto pendìo nevoso, molto inclinato, è posto fra le quote 3781 e 3365.

Come primo andava Pfann, veniva poi la Signora Noll ed infine Fries; la neve era umida e pesante. Dopo circa un terzo di via, Fries prese il posto di Pfann, che andò in coda. Giunti a circa 15-20 m. sotto la cresta, improvvisamente Fries vide staccarsi (circa 10 m. sopra di lui) il pendìo superiore di neve. Questo cornicione era bensì molto piccolo (20-30 cm.), ma ciò malgrado, egli non potè opporre forte resistenza. Benchè egli avesse i piedi, come pure la piccozza ben piantati nella neve, la massa pesante di neve lo scaraventò nel vuoto; andò a finire in un crepaccio profondo circa 15 m., dove rimase conficcato nella neve fino al ventre. Dopo un po' di tempo, Fries si potè liberare da questa sinistra posizione e constatò che la corda che lo legava alla Signora Noll, andava verso quel punto del crepaccio, che era coperto dalla neve della valanga. La Signora Noll era sepolta dalla neve; la corda che la legava con Pfann era molto tesa e proveniva da una crepa più alta, dove c'era Pfann colla gamba rotta. Fries aveva persa la sua piccozza e Pfann per i forti dolori non poteva dargli la sua; tuttavia il primo seguendo la corda, cominciò a scavare con tutte le sue forze, la neve che copriva la Signora Noll. Visto che senza piccozza gli era impossibile continuare, tagliò la corda e salì verso Pfann per prendere la piccozza; coll'aiuto di quest'ultima egli potè liberare completamente dalla neve il cadavere della Signora Noll. Essa era però talmente conficcata nella crepa, che non potè estrarla. Allora dopo aver assicurato il suo cadavere alla piccozza, andò da Pfann dandogli tutta la sua maglieria ed i viveri. Infine (ore 18) potè ritornare alla capanna Weisshorn (ore 8) donde organizzò la spedizione di soccorso. La Signora Noll venne sepolta il 21 agosto nel cimitero di Zermatt.

La Signora Noll era una delle migliori alpiniste tedesche; incominciò ad amare la montagna già a 16 anni, facendosi in breve tempo una fama non trascurabile. Suo maestro era Alessandro Burgener, celebre guida, anche perito sull'Alpe, sotto una valanga.

Essa si trovò oltre 150 volte su cime superiori ai 4000 metri; delle 75 cime che superano i 4000 m. esistenti nelle nostre Alpi, ne vinse ben 65.

HANNS FIECHTL

Il 1° agosto 1925 rimase vittima della montagna Hanns Fiechtl, forse la miglior guida su roccia. Precipitò per un improvviso malessere dallo Schnecloch, sito fra il Todtenkirchl (Chiesetta dei morti) e la Fleischbankspitze (Cima Banco di Carne) nel gruppo del Wilderkaiser.

La sua attività alpinistica si estendeva su tutte le Alpi orientali; egli era una di quelle rarissime guide, che non andavano in montagna solamente per lo stipendio, ma per puro interesse alpinistico. Oltre ad essere una delle migliori guide, era senza dubbio anche un alpinista di primissimo ordine. Eseguì varie prime ascensioni, con alpinisti di pari valore, comportandosi come compagno fedele e perdendo così delle preziose giornate, che gli avrebbero fruttato dei bei quattrini.

Citiamo le sue prime ascensioni più importanti e quindi più impressionanti: Con Adolf Deye di Monaco superò la colossale parete N. della Cima Undici (Elferkogel) nelle Alpi di Sesto, che ancor oggi conta fra le più difficili scalate. Toccò l'*attuale* limite del possibile, superando con Otto Herzog per la prima volta, la parete S. della Schussellearspitze, nel gruppo del Wetterstein (Alpi calcaree settentrionali). Da notare le sue importanti ascensioni nelle Alpi Aurine, dove trovò molte vie, come una sul Feldkopf; la parete N. della Seekarlspitze nel Rofan rappresenta anche una di quelle ascensioni, che fanno venir le vertigini al cervello, al solo pensarci. Ci sarebbero poi da citare numerosissime prime ascensioni nel Kaiser, nel Konwendel, nelle Dolomiti ed in altri gruppi.

Si può tranquillamente attestare, che una vita di alpinista sì ricca e movimentata è una cosa estremamente rara; persino le febbrili attività degli alpinisti del tempo d'oro, non s'approssimano neppure a quelle del Fiechtl.

PINO PRATI.

La scienza, le cure affettuose, la giovinezza contesero inutilmente alla morte la preziosa esistenza della signora **LETIZIA BIOLETTO nata MOSCA** della Sezione di Casale.

Il 19 ottobre 1925 in Torino cessava di vivere e di soffrire.

Al marito Cav. Cesare Bioletto, Direttore della Banca del Monferrato, *Presidente della Sezione di Casale del Club Alpino*, ed ai figli, colpiti nel loro più caro affetto, sia di conforto il sapere che la famiglia alpinistica di Casale vive oggi il loro dolore.

Comm. FABIO GLISSENTI

Il giorno 14 maggio u. s., spegnevasi in Cortine, presso Brescia, la nobile vita del Comm. Fabio Glissenti. Benchè il suo nome non sia legato nè alla scalata di cime vergini nè ad ardimenti di alpinismo accademico, tuttavia la sua scomparsa deve essere segnalata ai soci della famiglia alpinistica italiana, sia per le benemerenze speciali che Fabio Glissenti si era acquistato presso la Sezione di Brescia del C.A.I., sia per i numerosi e memorabili discorsi che egli tenne a congressi, nei quali con grande autorità rappresentava tale Sezione.

Nel Consiglio direttivo della quale egli figura fino dal 1896, nel quale anno nel *Bollettino* della Sezione egli tracciava la relazione sommaria sui lavori della Sezione bresciana del C.A.I. nel decennio precedente. Le sue numerose pubblicazioni alpinistiche, alcune delle quali raccolte su opuscoli, sono notevoli per la vivacità e il brio con cui descriveva le sue escursioni nelle varie regioni alpine, che quasi tutte egli percorse non per esclusivo godimento fisico ma soprattutto per il vivo sentimento estetico e patriottico che lo traeva a prediligere le valli

Num. 1. Torino, Gennaio 1926. Anno XLV.

RIVISTA DEL CLUB ALPINO ITALIANO

PUBBLICAZIONE MENSILE

PENNA E PICCOZZA[1]

In un libretto molto antico, che non ha veramente nulla a che vedere con l'alpinismo, di un autore che niente aveva di comune con la figura dell'alpinista — intendo parlare del trattatello *De amicitia* di Marco Tullio Cicerone— è riferita questa osservazione di un filosofo tarentino:

« Se taluno salisse in alto nello spazio dei cieli, e di lassù contemplasse la natura terrena e la bellezza degli astri, gli riuscirebbe ingrato codesto stesso piacere, che giocondissimo gli sarebbe invece ove egli avesse taluno a cui narrarlo ».

Non prendiamo alla lettera l'affermazione del filosofo; ma riconosciamo che in essa vi è un contenuto di verità. Il desiderio di condividere con altri, o di comunicare ad altri, il diletto di un viaggio compiuto, di una cosa bella e nuova veduta, è profondamente umano; lo è tanto più, se vi si aggiunga l'orgoglio di un'azione propria, o difficile o perigliosa.

Non voglio esser maligno (e lo sarei d'altronde anche contro me stesso, poichè di qualche relazione alpina sono io pure colpevole); ma è pur lecito di dire che se nell'alpinismo manca l'elemento esteriore della platea ammirante, gli alpinisti hanno saputo trovare un compenso nella letteratura narrativa delle loro imprese. Ed è bene, del resto, che sia così: poichè se in qualche caso si può pensare che il diletto maggiore per l'ascensione sia stato, non quello di compierla, ma quello di scriverne poi il racconto, si deve d'altro lato riconoscere che alla letteratura alpina noi dobbiamo opere insigni, che sono l'espressione, non di una vanità che si pavoneggia, ma di un sentimento schietto e profondo di amore per la montagna e di un nobilissimo proposito di elevare ad essa lo spirito di chiunque sia degno di intenderla. E di queste opere noi dobbiamo esser lieti, e grati a chi le ha scritte: poichè ad esse dobbiamo, con la conoscenza di paesi e di monti, la conoscenza di uomini che sono esempi luminosi di energia fisica e morale.

Un romanziere francese, che è anche alpinista, Henry Bordeaux, ha fatto, in un suo scritto del 1913, alcune acute osservazioni sulla letteratura alpina, per concludere malinconicamente colla constatazione che una vera letteratura alpina, degna di tal nome come forma d'arte, e degna del soggetto che la ispira, non esiste. O vuol essere una esposizione precisa di dati e di fatti; e si riduce ad un rapporto tecnico. O vuol essere descrittiva; e troppo spesso è inadeguata alla bellezza delle visioni che vorrebbe riprodurre, all'incanto delle luci e delle ombre che vorrebbe rispecchiare. O, infine, vuole innalzarsi alla meditazione filosofica o sentimentale; e cade facilmente nel manierato, nel banale, nel falso.

Il giudizio è severo. Ma, per fortuna, è anche esagerato. Condanniamo pure al silenzio e all'oblìo una larga parte degli scritti ispirati alla montagna e all'alpinismo: rimangono tuttavia vive e vitali molte pagine di alta poesia e di fresca verità, e qualche opera intera dove tecnicismo arte e pensiero si armonizzano e si integrano.

Ma poi: l'opera di letteratura alpina va, a mio avviso, intesa e l apprezzata con un criterio che non può e sere soltanto quello tecnico, o quello estetico Essa è anche, se non soprattutto, un grande documento umano; è una ricca fonte di studio di tipi e di caratteri diversi; è una prospettiva luminosa su quel complesso di virtù e di debolezze, di alte idealità e di cure piccine che si agitano nell'animo nostro; è una dimo-

(1) Conferenza tenuta a Milano, per iniziativa della Sezione Milanese del C. A. I., la sera del 29 aprile 1925.

strazione confortante di quanto l'uomo possa, con la volontà propria, divenire a grado a grado sempre più padrone di sè, più forte sopra sè stesso.

Certo: se noi leggiamo il racconto che Whymper ci fa de' suoi ripetuti assalti al Cervino sino alla conquista gloriosa e tragica; se leggiamo la narrazione del Mummery sulla diabolica traversata del Colle del Leone, o sull'audace scalata del Grépon, o sulle laboriose sue esplorazioni nel Caucaso; se leggiamo le pagine, materiate di storia e fragranti di poesia, che il nostro Guido Rey ha dedicato al Cervino, alla sua immacolata Punta Bianca, alle Dolomiti; noi ci interessiamo vivamente al Monte che ci è descritto, alle sue difese e alle sue vendette; ma non ci interessiamo meno, forse di più, all'Uomo: all'Uomo, che dinanzi alla piramide di roccia o alla parete di ghiaccio, ha posto a sè e al Monte la domanda — in cui si compendia la storia dell'alpinismo —: chi, di noi due, sarà il più forte? E l'alpinismo ha dato la risposta: l'Uomo.

Di taluni di questi Uomini io voglio qui brevemente parlare: poichè è bello ed è utile, lungo il cammino della nostra quotidiana fatica, soffermarci di quando in quando a rievocare la figura dei grandi Maestri, e riattinger da loro nuovo alimento ai nostri sogni e alla nostra fede.

***

Ho fatto poco fa il nome di Edward Whymper: è il nome ben noto di uno dei maggiori e più popolari alpinisti della seconda metà del secolo scorso; indissolubilmente legato alla conquista del Cervino, ma celebre anche per altre importanti ascensioni nelle Alpi Svizzere, nel Delfinato, nelle Ande.

Chi abbia presente l'imagine severa, vigorosa, quasi arcigna di questo grande vittorioso, ne comprende e ne misura la tempra: tempra di lottatore, che ha nel cuore la fiamma ardente di un sogno, e nel volto la chiusa fermezza di una volontà fredda e pertinace. Egli, che nell'agosto del 1861, avviandosi per la prima volta a tentare il Cervino, scriveva sul libro dei forestieri dell'« Hôtel du Mont Rose » di Valtournanche questa semplice frase: — *Edward Whymper en route for the Matterhorn* —, egli era ben l'uomo che quattro e cinque e sei repulse del monte non dovevano scoraggire, l'uomo che doveva vincere sol perchè la vittoria aveva fortissimamente voluto.

Pensiamolo, in un giorno del luglio 1865, al Breil, quando la conquista sembrò sfuggirgli di mano; quando vide un manipolo di audaci imprender quell'ascensione dalla quale — per circostanze che non occorre qui ricordare — egli era escluso; e si credette tradito, e si temette vinto; pensiamolo, in quei momenti di angoscia, solo nella cameretta dell'Albergo alpino, a misurar le ore del tramonto e della notte fra lo sconforto e l'ira e le non placate speranze; e poi partire, precipitosamente, per Zermatt, con una risoluzione informe ma indomabile, con la esasperata volontà della vittoria, ad ogni costo, per qualunque via. Questo dramma intimo ci spiega forse la tragedia seguìta pochi giorni appresso: l'ascensione, meditata e tentata per anni dal versante italiano, rapidamente intrapresa e compiuta dal lato svizzero; la vittoria strappata con uno slancio superbo; il ritorno funestato dall'olocausto di quattro vittime al corruccio del monte vinto di sorpresa.

A chi legga il volume del Whymper, la figura di lui balza innanzi improntata a codesta sua peculiare caratteristica — quella che il Taine chiamava la *qualité maîtresse* — di una volontà implacabilmente ferma e diritta. Quando, in una delle sue esplorazioni al Cervino, compiuta da solo, percorrendo nel ritorno la costa ghiacciata che scende dalla Testa del Leone, per un falso movimento cade, e precipita per circa sessanta metri, sbattuto fra roccia e ghiaccio, e miracolosamente si ferma quasi all'orlo di un salto di oltre duecento metri, egli trova in sè l'energia di riprendersi, e malgrado la perdita di sangue, le ferite, le contusioni sofferte, si rialza, discende penosamente al Breil, si cura come può, e pochi giorni appresso si riavvia freddamente al Cervino.

E così, ovunque; si legga il racconto della sua prima ascensione alla Barre des Écrins, nel Delfinato; e quanto essa abbia richiesto di pertinacia, di resistenza, di ardimento; — o il racconto della traversata del Col Dolent; — e altri e altri molti. Sempre egli appare come l'uomo che non si arrende, l'uomo che non si arresta.

Sì: una volta si è arrestato; e l'episodio è singolarmente significativo del suo temperamento. Fu alla Dent Blanche, che egli affrontò nel 1863, incerto se la vetta ne fosse già stata da altri raggiunta, come si affermava da taluni e da taluni si negava. L'ascensione fu durissima, e per le difficoltà proprie della montagna, e per le condizioni del tempo, eccezionalmente avverse: solo nel pomeriggio avanzato Whymper con le guide Croz, Almer e Biener, eran giunti presso la cima, improvvisamente apparsa in uno squarcio della nebbia. Erano a poche decine di metri dalla vetta: ma accanto a questa Whymper vide ad un tratto l'ometto di pietra, testimone certo di già avvenuta conquista. *Inutile d'andare più avanti* — egli gridò allora alle guide — *ritorniamo*. E la cordata si volse, e incominciò lentamente la discesa.

Artista, anche, egli era: ed era la sua, nella prosa e nel disegno, arte dai contorni nitidi,

dalle luci chiare. Era osservatore attento e penetrante: e la messe di rilievi e di deduzioni scientifiche ch'egli fece sui monti, non è trascurabile. Infine era, quando lo volesse, umorista arguto e pungente. E poichè mi piace di lasciarlo, per passare ad altri, sotto una luce di sorriso, mi sia permesso di ricordare qui una paginetta del capitolo dedicato alla prima salita della Punta des Écrins:

« La notte (una notte di bivacco) passò senza incidenti degni di essere menzionati; ma, venuto il mattino, ebbimo l'occasione di osservare un esempio curioso del fenomeno di evaporazione che può frequentemente essere notato in alta montagna. La sera prima, noi avevamo appeso ad una asperità della roccia il nostro otre impermeabile che conteneva cinque litri di vino. Al mattino, sebbene il turacciolo non fosse stato rimosso, i quattro quinti del vino erano evaporati. Era strano: nè i miei amici, nè io, avevamo bevuto una sol goccia di vino, e le guide dichiaravano di non aver visto alcuno toccare all'otre. Si doveva dunque attribuire il fenomeno all'estrema siccità dell'aria, non potendosi trovare altra causa. È tuttavia da rimarcare il fatto che la siccità dell'aria (o la evaporazione del vino) è sempre più considerevole quando un forestiero fa parte della spedizione: la siccità dell'aria, determinata dalla presenza di un semplice portatore di Chamonix, è talvolta così assoluta, che non più i quattro quinti della provvista evaporano, ma la provvista intera. Mi fu, per parecchio tempo, difficile di combattere questo strano fenomeno; ma infine scopersi che, quando adoperavo l'otre ad uso di guanciale, il fenomeno della evaporazione era completamente arrestato ».

***

Lasciamo il libro di Edward Whymper. Io vado ora a ritrovare negli scaffali della mia biblioteca, il volumetto di un altro alpinista inglese, che ha segnato nel campo della scienza orme profonde: John Thyndall.

È noto che egli fu, nel 1861, il primo dominatore del Weisshorn, questa superba montagna di cui la grandiosità è pari all'armonia delle linee.

Nel volumetto a cui accennavo è contenuto, con altre narrazioni e meditazioni vagabonde, il racconto di quella prima ascensione: ed esso basta a tracciar la figura di un alpinista di primo ordine. L'ascensione appariva ardua e laboriosa: gli alpigiani di Randa non la credevan fattibile: fu fatta, e segna un punto luminoso nella costellazione delle conquiste dell'uomo sul monte. Il Thyndall affrontò pure il Cervino, non ancora soggiogato: e, se non ne raggiunse pel primo la vetta, per primo raggiunse la cima inferiore, alla spalla italiana, che ebbe e porta appunto il nome di Pic Thyndall; e pel primo, nel 1867, ne compiè la traversata, salendolo dalla cresta italiana, scendendolo dalla cresta dell'Hörnli colle guide Joseph e Pierre Maquignaz di Valtournanche.

Thyndall era uno scienziato profondo e geniale: chi ha letto (e dico anche dei profani, come son io) il suo classico trattato sul calore, sa quanto la sua dottrina si riveli in una nitida chiarezza di esposizione e di illustrazione, quella chiarezza che uno scrittore francese diceva essere *la souveraine politesse de qui manie une plume*. Di queste sue doti noi troviamo negli stessi suoi racconti di montagna esempi copiosi. Intendiamoci: egli non è lo studioso che sale ai monti per ragioni di indagine scientifica: è alpinista perchè ama la montagna in sè e per sè, e ad essa va ogni anno a ritemprare il corpo e lo spirito, a rinnovare — come egli dice — *il suo contratto d'affitto con la vita*. « I miei lavori scientifici sulle Alpi, egli scrive, mi sono pressochè indifferenti, poichè i ghiacciai e le Alpi hanno per me un interesse proprio che sorpassa il loro interesse scientifico ».

Ma non può deporre al piano il suo abito e il suo intelletto di indagatore dei fenomeni della natura: il suo spirito, vigile in ogni momento e in ogni incontro, coglie in ogni incontro e in ogni momento il fatto esteriore da cui sprizza la scintilla di un'idea, o da cui sorge una larga visione di rapporti e di leggi naturali. Nessuna pedanteria, mai: mai il lettore si trova di fronte al pedagogo arido e inopportuno, ma si sente tratto, con mano leggera, a soffermarsi un istante, a osservare e a riflettere; e tosto, con una conoscenza nuova o con rischiarata una conoscenza antica, riprende la via.

Così, davanti a una fenditura del monte, entro la quale gorgoglia un corso d'acqua, il Thyndall si arresta, indaga l'origine del fenomeno, combatte una teoria antica, ne propone una nuova; e passa. Davanti al ghiacciaio, sviluppando le originarie intuizioni di un geniale sacerdote savoiardo, organicamente costruisce la teoria moderna sul moto dei ghiacciai, della quale egli è l'artefice maggiore; e passa. Colpito dall'aureola argentea di un gruppo di pini profilantisi nel cielo e accesi dalle prime luci del sole, illustra il fenomeno della rifrazione della luce solare sui corpuscoli dell'aria (*le minuzie dei corpi*, come lucrezianamente dice Dante), e sulle superficie liscie degli innumerevoli aghi di una conifera.

Persino nella sua maggiore ascensione, il Weisshorn, in un passo di particolare difficoltà, l'osservazione scientifica gli sorge (e qui sarebbe veramente il caso di dire: disotto i piedi), spontanea e naturale. Egli è sulla cresta di neve, che si assottiglia a un tratto in lama finissima. Come passare?

« Io l'ignoravo — egli scrive — giacchè non mi sarebbe mai venuta l'idea che un piede umano potesse affidarsi a un così tenue sostegno. La sagacità pratica di Bennen (la guida) fu maggiore della mia: egli provò la neve premendola col piede, e, con mio stupore, incominciò la traversata, sopra uno spazio, pur dopo la pressione della neve, non eccedente la larghezza della mano. Io lo seguii esattamente come un ragazzo che camminasse sopra una sbarra orizzontale, colla punta dei piedi rivolta all'infuori ». E aggiunge: « È sorprendente il vedere quante cose ci possa spiegare la semplice osservazione fatta da Faraday nel 1846. L'atto istintivo di Bennen è perfettamente giustificato dalla teoria: la neve era di una grana fine, pura, leggermente umida; pressata col piede, gli innumerevoli suoi granellini aderivano gli uni agli altri, e la loro perfetta purezza permetteva loro un immediato e solido congelamento. È questo congelamento sopra infinite piccole superficie che dava alla massa la sua forza di coesione ». E conclude: « La mia guida, tuttavia, senza il soccorso di alcuna teoria, fece per istinto quel che io non avrei osato tentare non ostante gli incoraggiamenti di tutte le teorie del mondo ».

***

La scienza sulle Alpi non era invece una compagna cara a un altro grande, a un maggiore alpinista: il Mummery. Egli stesso in una breve prefazione al volume: « Le mie scalate nelle Alpi e nel Caucaso », scrive:

« Non si troverà qui, io temo, mescolato alle storie di roccie e di seracchi, di temporali minacciosi e di giornate serene, alcun contributo alla scienza, alla topografia, ad alcun insegnamento di qualsiasi sorta. A dir vero, io non ho che le idee le più vaghe sui teodoliti come sulle tavole di planimetria: il loro solo nome è per me abbominevole. A quelli che pensano come me, che considerano l'alpinismo come un puro gioco (« *an unmixted play* ») io dedico queste pagine. Possano esse, in una specie di chiaro-oscuro, riflettere la gioia sbarazzina delle vacanze luminose: la loro maggiore missione sarà compiuta, e una dolce fierezza verrà a carezzare l'autore ».

E veramente il Mummery è il tipo più rappresentativo dell'alpinismo puro. Il monte è la grande palestra dove egli profonde le sue incomparabili doti di virtuoso della roccia e del ghiaccio. Ogni vetta non ancora toccata, ogni cresta non peranco percorsa, ogni via più ardua ed insolita, è per lui una mèta. Gli sorge nella mente il pensiero di una scalata, che appare audacissima, che può essere impossibile; e quel pensiero si traduce, con allegra prontezza, nel tentativo e nel successo.

Come è nata in lui, ad esempio, l'idea di traversare, salendolo dal ghiacciaio di Tiefenmatten, il Colle del Leone? È nata dall'aver contemplato un giorno, in un'ora di riposo, quel terribile canalone di ghiaccio, e dall'essersi convinto che *giammai non si potrebbe scegliere* — sono parole sue — *un passaggio più difficile, più illogico e più pericoloso per andar da Zermatt al Breil*. Pochi giorni dopo, la traversata — che fu e rimane una delle più audaci imprese nelle Alpi — era compiuta.

Quante e quali siano state le prime ascensioni del Mummery, ognuno che abbia qualche familiarità con la storia dell'alpinismo ben conosce: dalle guglie dei Charmoz e del Réquin, al Grépon; dalla cresta del Moine alla Teufelsgrat; dall'Aiguille du Plan al Cervino di Zmutt; e dalle Alpi al Caucaso, e dal Caucaso all'Himalaja, dove il grande vincitore fu vinto, e scomparve per sempre nel candido mistero di una valanga o nella voragine cupa di un crepaccio.

Mummery ebbe — come alpinista e come scrittore — uno stile personalissimo. La sua audacia è grande: ma non assume mai atteggiamenti drammatici: impeccabile nelle sue manifestazioni, si atteggia sempre ad una scherzosa disinvoltura. Quell'uomo temprato nel più robusto metallo, aveva nel proprio spirito la più fresca vena di umorismo: il più duro sforzo, il più grave pericolo, il più laborioso successo emergono dalle sue pagine rischiarati da un sorriso di giovanile sicurezza e di garbata ironia. Egli era veramente un devoto di quell'*allegria*, che lo Sterne diceva non dover essere presa da burla, perchè costituisce la più preziosa possessione dell'uomo.

Egli ci narra la sua prima salita al Cervino per la Cresta di Zmutt: in un punto difficile e pericoloso, presso alle *placche* ben note a chi ha percorso quella via, di fronte alle esitazioni della Guida Burgener ad attaccare quel ripido pendìo, così si esprime:

« Io non ho il minimo dubbio che le obbiezioni di Burgener derivavano esclusivamente dal fatto ch'egli non aveva sino allora affrontato con me un simile passaggio. Il pendìo era manifestamente praticabile. Ma era non meno certo che lo scivolone di uno solo avrebbe trascinato l'intera cordata. Situazioni analoghe mi hanno fatto, in seguito, condividere il suo modo di vedere. La certezza che nulla si potrebbe fare per arrestare una scivolata, combinata col preciso timore che essa possa accadere, crea, come lo si immagina facilmente, una situazione priva di amenità. La paura di scivolare noi stessi può esser considerata come piena di delizie, se la si metta a paragone con la sensazione data da quella vera insidia che è la corda quando all'altro capo di essa vi sia una quantità sconosciuta ».

Ad ogni passo, nelle narrazioni del Mummery, noi troviamo di queste osservazioni piene di *humour*, dei tratti di efficace e corretta comicità, talvolta dei paradossi offerti con la più imperturbabile calma al lettore sconcertato. E ci imbattiamo, di quando in quando, in una parola, in un pensiero che illuminano di una luce viva e piena la figura dell'autore. Un solo esempio: in un capitolo del suo volume, egli esce in questa frase: « le gioie stesse della scalata di roccia impallidiscono di fronte a quelle di una parete perpendicolare di ghiaccio ». Da un virtuoso della roccia, com'egli era, questa dichiarazione può sorprendere: ma rivela una fibra superiore. La parete di ghiaccio: non lo interessa più la mèta da raggiungere; non lo distrae il diletto di un acrobatismo vario, che si alterna di sforzi intensi e di brevi riposi; tutta la sua gioia si concentra, si irrigidisce, direi, nel muto e assiduo lavoro della piccozza, sul pendìo precipitoso dove la sosta non è concessa, dove non è consentita la fretta, dove ogni moto e ogni pensiero è aggiogato ad una regola di ferrea e chiusa disciplina.

Quando una razza esprime dal proprio seno campioni di tal tempra e natura, l'orgoglio è legittimo.

***

Ma io ho fretta di parlare di un altro e diverso campione, della nostra razza italica. E ci vengo tosto: mi sia consentito solo un attimo d'indugio, sulle sponde ridenti del Lago di Ginevra, per rievocare la mite figura di Emilio Javelle, professore a Vevey, morto a trentasei anni. Si legga il suo bellissimo libro: *Souvenirs d'un alpiniste:* e ci si troverà di fronte ad uno spirito di innamorato. La *sua* montagna è la Dent du Midi. Le sue conquiste sull'Alpi sono una storia d'amore; egli accarezzava nel suo pensiero le cime agognate, con timida reverenza e con aneliti di passione. Ed io penso che quando Javelle ha potuto porre pel primo il piede su qualche alta vetta, là dove Whymper avrebbe piantato duramente la piccozza in segno di dominio, là dove Mummery avrebbe gaiamente reso un tributo d'onore alla bottiglia dello Champagne (che mai non mancava nel suo sacco) o, — come egli dice — a « Madonna Nicotina », io penso che Emilio Javelle abbia deposto sul sasso freddo il bacio delle sue labbra ardenti.

***

Un Italiano, ora: e vivo. E se di un solo Italiano qui parlo, non importa; esso vale per tutti: Guido Rey.

Io non so se nel mio giudizio su di lui entri anche un elemento sentimentale: l'amicizia profonda che mi lega a lui. Ma penso che se questo sentimento mi rende particolarmente caro il parlare di lui, nulla gli aggiunge che egli non abbia in sè.

L'alpinista, lo scrittore, l'uomo compongono di lui una figura così compiutamente armonica, così nobilmente signorile, quale di rado è dato di incontrare nella vita. Fu chiamato: il poeta della montagna, il poeta del Cervino; e quell'appellativo di poeta — *il nome che più dura e più onora* — non fu mai dato a un alpinista con maggior ragione.

Anche in lui lo stile dell'alpinista e dello scrittore son gemelli; e veramente qui si può dire che lo stile è l'uomo. Ogni sua salita alpina è illuminata da un raggio di idealità; ogni suo scritto è pervaso da un'onda di poesia. E non è, la sua, poesia di parole; ma di visioni, di pensieri, di sentimenti. È poesia, in Guido Rey, il sorgere improvviso e il lento maturare di un progetto di ascensione, nei muti colloquî intimi dell'animo trepidante; è poesia il lavoro paziente della preparazione attenta e vigile; è poesia il ritorno, dopo i lunghi mesi invernali, della prima fioritura alpina che sboccia tra gli ultimi lembi di neve, e il ritorno con essa alle valli, agli alti pascoli, alle cime; è poesia il bivacco gelido sopra uno scoglio di roccia affiorante dal ghiacciaio, o in una nicchia petrosa, nel silenzio infinito di una stellata notte di agosto; è poesia la partenza notturna dal rifugio al lume oscillante della lanterna, i colloquî brevi e spezzati con la guida o col compagno, lo sforzo del salire, l'ardore del sole sulla neve e sulla roccia e lo sferzare corrucciato della tormenta; ed è poesia la gioia della vittoria, quanto più contesa tanto più cara: gioia del corpo che vive in pienezza di vigore, gioia dello spirito che lancia il suo volo a più vasti orizzonti e a cieli più alti, gioia del cuore rifatto più caldo e più buono.

Nessuno meglio di Guido Rey poteva scrivere queste parole: — *Io credetti e credo la lotta coll'Alpi utile come il lavoro, nobile come un'arte, bella come una fede.* — Quel ch'egli dice, ha fatto; quello che descrive, ha veduto, così come ce lo descrive, con quel suo occhio limpido e chiaro; quello ch'egli narra, ha veramente sentito. È sempre sincero; non ci nasconde il moto d'orgoglio per la difficoltà vinta, nè l'attimo di turbamento dinanzi alla difficoltà da superare. Per questo lo amiamo: perchè, pur così alto su di noi, egli è a noi vicino, è con noi.

Tutti conoscono la sua classica opera sul Cervino, il suo volume sull'Alpinismo acrobatico. Io non posso nè voglio qui indugiarmi a parlare di questi e di altri scritti di Rey: io vorrei solo, per lui come per gli altri alpinisti scrittori che ho ricordato, esser riuscito a tracciare qualche linea caratteristica della loro fisio-

nomia. In Guido Rey, s'io non m'inganno, quel tratto caratteristico è, col senso della poesia, il senso di umanità profonda che l'accompagna.

Ricordiamo il suo racconto sulla scalata del Cervino per la cresta di Fürggen. Ricordiamo la sua narrazione della salita alla *Punta Bianca*, l'ultima figlia vergine, com'ei la chiama, di quel grande sovrano. Ripensiamo al bivacco sul Petit Dru: « Nel fianco liscio dell'immane obelisco, a quasi due terzi della sua altezza, un ciglio della rupe appena percettibile formava un breve piano largo tre e profondo due passi, chiuso tra un muro e un abisso; un balcone senza ringhiera »: là si fermò la comitiva, stanca per la dura salita compiuta su quell'aspra montagna, ad attendere il mattino. « E poi che fu quetata l'ansia interna del lungo moto — scrive il nostro autore — incominciai ad udire nell'aria un brusìo confuso di voci e di suoni che giungeva da ogni lato, saliva dalle valli, scendeva dalla vetta: partiva da lontanissimo, si appressava crescendo d'intensità e dileguava rapidamente nel lontano. Sembravano sospiri d'anime fuggenti nell'aria cupa. Dall'immenso coro, sommesso e potente, usciva talora un grido più acuto, come d'ira o di lamento, che tosto taceva; e lungi un'altra voce si destava a rispondere. Era il dialogo eterno tra i monti e il cielo... Caduto il vento della sera e spento l'ultimo bagliore, i monti parvero morti. Era partita la dolce luce che dà vita alle rupi, che le fa muovere col suo corso e mutare di lineamenti e di colore; che desta l'ombre delle gole ed accende le vette: che addolcisce o fa severo il volto dei monti, ne segna le rughe o ne spiana le fronti ».

E chi può dimenticare l'ultimo capitolo del libro sul Cervino, dov'è descritta una riunione serale di guide nella cantina dell'Albergo del Giomein, a bere, a conversare delle salite della vigilia o dell'indomani, a cantare le vecchie canzoni paesane, dolci nelle parole e gravi nella melodia? Quella che comincia:

Montagnes de cette vallée
Vous êtes mes amours;

e l'altra che rincalza:

Rien n'est si beau que ma patrie,
Rien n'est si doux que mon amie.

Dentro nella cantina densa di fumo, malamente illuminata da una lampada sospesa al soffitto, il coro si espande, con una compostezza lenta e un poco melanconica. Di fuori (aggiunge il descrittore, con uno di quei suoi tratti pronti e felici), di fuori, nella notte oscura, *il Cervino, invisibile e presente come il Dio.*

E ricordiamo infine la narrazione che Guido Rey ci fa del suo pellegrinaggio, con Ugo De Amicis, alle Dolomiti, allora non peranco italiane, e quanto egli abbia penetrato il fascino singolare di quei monti che *nel pallido colore delle loro rupi* — traggo queste parole da una sua lettera scrittami dopo la mia prima campagna dolomitica — *riflettono talora i prodigiosi tramonti veneti e le albe rosee d'oriente.*

Ma quelle vette non son per lui soltanto uno spettacolo meraviglioso di colori e di forme, un campo di prodezze acrobatiche. No: egli dice di averle *sentite umane.*

« Sul loro capo — egli scrive — non provai il senso di solitudine e lontananza che mi colse su altre cime dell'Alpi più eccelse, ove, nella visione sterminata, il pensiero trascende dalla vita ad un sogno di meraviglioso, quasi egoistico isolamento, e, dimentico della terra e degli uomini, porge ascolto ad una sola voce, immensa e possente, che si eleva nei cieli: il canto eterno della natura. Sulle piccole torri trentine poche ore di salita e breve spazio di abisso ci separano dalle valli; di lassù lo sguardo raggiunge in un salto, ai piedi del muro sfuggente, la selva, il prato, il campanile del villaggio e le case ospitali: il nostro pensiero segue lo sguardo e ritorna continuamente al basso, a quella terra così bella, ove gli uomini dovrebbero essere pienamente felici, e nol sono... Alla voce serena della natura sembrano alternarsi confusi clamori che salgono dal fondo insino a noi; l'inno di gioia prorompente dai petti nell'attimo della vittoria s'arresta sulle labbra; l'animo ascolta, commosso da insolito affetto, il grido del piccolo popolo alpino raccolto ai piedi delle sue antiche torri, e gli risponde: amore! ».

Io non credo che alpinismo e poesia abbiano mai trovato una così intima compenetrazione, come nella vita e negli scritti di Guido Rey, nè mai abbiano congiunto il loro duplice fascino in più dolce e perfetta armonia. Al di là, non può risuonare che una voce di sentimenti ultraterreni: quella che dettava a un altro grande alpinista nostro, Papa Pio XI, queste semplici e belle parole:

« Mentre, col duro affaticarsi e sforzarsi per ascendere dove l'aria è più sottile e più pura, si rinnovano e si rinvigoriscono le forze, avviene pure che coll'affrontare difficoltà di ogni specie si divenga più forti anche pei doveri più ardui della vita, e col contemplare la immensità e la bellezza degli spettacoli, che dalle sublimi vette delle Alpi ci si aprono sotto lo sguardo, l'anima si elevi facilmente a Dio, autore e signore della natura ».

***

La Sezione Milanese del Club Alpino Italiano organizzerà nella prossima estate un attendamento studentesco al piano del Breil, ai piedi

del Cervino. Io dico ai giovani che vi si recheranno: — Voi troverete lassù, nella quiete della sua villetta valdostana, Guido Rey. Avvicinatelo con confidenza e con amore: egli ama i giovani, e vi accoglierà con festosità cordiale. Ditegli la vostra parola di giovanile ardimento: ascoltate la sua parola di saggezza. Rinsaldate la vostra speranza con la sua fede. E quando, l'indomani, voi vi incamminerete ad una dura ascensione, quando raggiungerete un'alta cima nella luminosità azzurra del cielo, vi sentirete più forti alla battaglia, più degni della vittoria.

CAMILLO GIUSSANI
(Sez. di Milano).

SALTI COGLI SCI E GARE DI GRAN FONDO
NEI RIGUARDI MILITARI

Sotto questo titolo, apparvero nella Rivista Mensile del gennaio 1925, alcune considerazioni del consocio Magg. Paolo Micheletti, il quale, insorgendo contro le severe critiche rivolte dai sigg. P. Ghiglione e Ugo di Vallepiana all'autorità militare per lo scarso valore in cui questa considera le gare di salto e di fondo cogli sci, afferma essere queste competizioni non solo *inutili*, ma *assolutamente dannose*.

Nei riguardi del salto il Micheletti afferma...: *il salto non ha nulla a che vedere colla preparazione militare del soldato alpino che ne ha tante altre a sua disposizione e molto più utili...*

Nè miglior giudizio esprime il Micheletti in merito alle gare di *gran fondo* che definisce ugualmente dannose alla preparazione morale e militare del soldato.

A suffragare queste affermazioni il Micheletti fa appello alle vigenti disposizioni ministeriali del 1923 che regolano l'istruzione sciistica nell'esercito le quali — cose note — non contemplano nè l'addestramento al salto nè l'allenamento alle gare di gran fondo; tanto per gli ufficiali che per la truppa.

La grande guerra combattuta e vinta, ha elevato il prestigio dell'Esercito ad un grado mai raggiunto nel passato sì da essere considerato la vera scuola di educazione fisico-morale della nazione.

Ma se questo prezioso patrimonio morale, arra feconda di ogni speranza, vuolsi mantenere in tutta la sua integrità, è indispensabile che la grande istituzione sia mantenuta degna della considerazione acquisita in tutti i campi della sua naturale attività e non appaia seconda in un ramo in cui, per la speciale configurazione geografica nostra e per l'andamento dell'attuale frontiera, assurge a primaria importanza.

***

La necessità dell'addestramento all'uso dello sci nell'Esercito è riconosciuta all'unanimità. E se tale riconoscimento esiste, perchè non riconoscere l'importanza di tutte quelle manifestazioni che possono servire ad appassionare tutti coloro che si trovano o verranno a trovarsi nelle condizioni di dedicarsi a questo genere di *sport*; che in verità ha in sè un valore ben maggiore del semplice «diporto»?

Il concetto del Micheletti ha come obbiettivo ultimo e finale la preparazione militare durante la ferma, preparazione considerata in sè e per sè.

Noi partiamo da altro punto di vista, ed abbiamo un concetto ben più vasto. Per noi l'Esercito anche nell'addestramento dello sci può e deve essere la vera Scuola poichè ha tempo, mezzi e modo di assaggiare il fiore della nazione e valorizzare gli elementi a ciò idonei.

A stretto rigore, trattandosi di scuola militare il còmpito di essa dovrebbe limitarsi a formare il militare, a far sì cioè che il cittadino raggiunga il fine particolare che è proprio della scuola militare, ossia quel determinato grado di capacità tattica necessaria per poter bene assolvere ai proprî doveri in guerra.

Si è discusso molto in questi ultimi tempi sull'attuazione del concetto della *Nazione Armata*, per cui si considera come anormale ed assurdo qualunque dualismo fra funzione civica e funzione militare, quando l'una e l'altra non debbono essere considerate altro che aspetti di un unico interesse sociale.

Ma affinchè questa attuazione possa avvenire occorre un fondamento, una base morale indispensabile costituita da un profondo spirito militare nazionale diffuso in tutte le classi sociali. Senonchè a questo non si potrà giungere, se le iniziative e le attività militari e civiche non avranno la maggior possibile affinità e se le prime non saranno sorrette e guidate con *piena capacità* dagli ufficiali, giacchè solo in tal caso questi potranno possedere tutta la necessaria superiorità, sia nel campo strettamente tattico militare, che in quello particolarmente tecnico; indispensabile perchè sorga in loro tutta *l'autorevolezza*, virtù precipua suscitatrice ed ordinatrice delle migliori attività dei dipen-

denti e destinata ad aver le più efficaci ripercussioni nel paese.

Se pertanto lo spirito invocato deve permeare la Nazione è necessario che il cittadino entrando nella famiglia militare riporti piena la sensazione ch'essa sia veramente la scuola e non una codificazione all'iniziativa civica.

Perchè ciò avvenga è condizione indispensabile che gli ufficiali preposti quali istruttori nei corsi sciatori siano veramente in tutto e per tutto « degli istruttori » e perchè siano tali non è certo sufficiente la frequenza del corso (40 giorni ufficialmente che, tolto il maltempo, giorni festivi, riposi, ecc., si riducono a 20-25) compiuto nell'anno precedente. Gli elementi non mancano, ma occorre che alla loro preparazione si proceda con criterî più opportuni che non gli attuali.

Occorre che l'Esercito si crei un corpo di provetti istruttori, ed all'uopo ogni anno dovrebbesi istituire un « Corso Ufficiali Allievi Istruttori » e dalla selezione balzerebbero certo i saltatori ed i gran fondisti. Ma ripetiamo è necessario rifuggire dall'idea di improvvisazione. Dovrebbesi in sostanza creare una specie di « Pinerolo » e « Tor di Quinto » per gli alpini e al pari degli ufficiali di cavalleria, concedere agli ufficiali sciatori, tempo e mezzi per la partecipazione alle competizioni nazionali e internazionali sciistiche e vedremmo che i nostri ufficiali sciatori — al pari dei cavalieri — saprebbero tenere alto, bene alto, il nome della Patria.

Creato in tal guisa il corpo istruttori si avrà la vera scuola, si avrà, cioè, l'elemento esempio che se si impone primo in tutti i campi: nel sapere, nel carattere, nell'attività, nello zelo, nella moralità e nella condotta, è assolutamente indispensabile nella « capacità ». E tutto ciò appare con maggior evidenza quando si pensi alla stretta relazione che corre tra esempio ed imitazione, rammentando che una delle caratteristiche delle collettività in genere e della collettività militare in ispecie, è quella della spiccata tendenza ad imitare.

Risposto così alla domanda posta dal collega Micheletti per quanto riguarda gli ufficiali, esaminiamo la questione per la truppa.

Concordiamo col Micheletti che la ferma attuale connessa al sistema di chiamata alle armi, per cui ogni classe passa un solo inverno nell'Esercito, non è tale da consentire la creazione di perfetti saltatori e gran fondisti fra gli elementi completamente ignari di sci; ma associandoci anche a quanto afferma il Micheletti nei riguardi degli « Sci Clubs » che vantano molte valli, ci chiediamo se gli elementi foggiati dagli stessi dovrebbero segnare un regresso nel periodo della loro permanenza alle armi, o non dovranno invece essere vieppiù perfezionati e valorizzati. Ed anche coloro di sci ancor digiuni, perchè non dovrebbero esser posti nelle condizioni di raggiungere l'obbiettivo massimo?

Noi siamo convinti che in ogni campo della umana attività l'uomo deve arrestarsi soltanto al punto culminante! All'apogeo! Così anche nel campo sciistico militare è indispensabile che non sia trascurato tutto quanto può suscitare emulazione, leva potente in particolar modo nella gioventù nostra.

Occorre destare in essa il massimo interesse alle più ardue prove, poichè gli esercizi fisici militari non sono che un mezzo di cui ci si avvale per rendere più produttiva la macchina umana ai fini bellici. E le necessità belliche richiedono tipi di tutte le forme: in alcune operazioni occorrono manipoli di veloci, in altre reparti di forti, sempre però richiedono in tutti la resistenza, il fondo. Qualità che si ottengono coll'esercizio spinto fino alla fatica, perchè, come è noto, le frontiere di questa si allontanano in ragione dell'abitudine ad essa.

Abbiamo accennato al concetto della « Nazione armata » ed è innegabile come l'autorità responsabile debba preoccuparsi della imperiosa necessità di mantenere in potenza la massa in congedo, se vorrà evitare i richiami di classe, costosi e per contro dannosi al normale funzionamento delle molteplici attività nazionali. Problema questo più arduo ora che in passato a causa della riduzione di ferma, poichè è noto che l'allenamento si perde in ragione diretta del tempo impiegato per conseguirlo.

In relazione a tali esigenze riteniamo indispensabile che la nuova istruzione sull'uso dello sci, comprenda tanto il salto come la gara di gran fondo, esercizi che rappresentano una forte attrazione pel nostro soldato anelante ai più ardui cimenti e mentre sono competizioni indicate ai fini dell'educazione bellica, sono in pari tempo in gran voga nell'ambiente civile.

Rientrando nella vita civile il soldato che avrà provate le gioie e le esaltazioni che dà tale genere di *sport*, non rinuncierà facilmente ad esso e negli sperduti paesi, si riunirà cogli antichi commilitoni e sarà un convinto ed efficace — e tanto più efficace quanto più umile — propagandista. Ma è intuitivo che condizione precipua acchè ciò avvenga è che il congedato non giunga nell'ambiente civile, desideroso solo di liberarsi del fardello delle pesanti istruzioni militari, ma abbia in sè il desiderio di perfezionarsi e la possibilità di emergere.

Il collega Micheletti eleva da ultimo una invocazione augurandosi che lo sci militare si salvi dalla degenerazione in cui sta cadendo quello civile a somiglianza di tanti altri *sport* come il calcio, ecc....

Tale invocazione, diciamo francamente, ci riesce enigmatica. In che cosa dovrebbe consi-

(*Neg. E. Santi*).

Colle del Monginevro.

CLAVIÈRES ED IL MONT JANUS. (*Neg. E. Santi*).

(*Neg. E. Santi*).

VALLONE DI GIMONT (DINTORNI DI CLAVIÈRES).

(*Neg. E. Santi*).

La Punta Dufour (m. 4635) e la Nordend (m. 4612) del Monte Rosa (vedute dalla Punta Gnifetti).

stere la realizzazione del concetto della *Nazione armata* — per quanto riguarda l'elemento uomo — se non nel ritorno *mutatis mutandis* a quel principio educativo di Roma e di Atene?

In un popolo, oggi più che mai, è indispensabile la volontà ferrea e questa si fortifica coll'esercizio rude, virile, faticoso e la più forte prova di volontà, è *quella di impegnare il proprio fisico e lanciarlo nelle competizioni, nella lotta a fondo, superando sofferenze e disagi.*

Mentre risorgono nel paese gli esercizi sportivi accompagnati da quel movimento spirituale profondo che è la caratteristica maggiore dell'Italia d'oggi, mentre la Patria tende lo sguardo a più lontani orizzonti, la parte migliore di essa — l'*Esercito* — deve bandire il verbo degli esercizi fisici *classici*, ed alzarlo come una bandiera.

Solo così sarà veramente raccolto il solenne monito lanciato dal Sovrano nell'ora del maggiore periglio della Nazione in guerra, oggi forse alquanto dimenticato: *Soldati e cittadini siate un esercito solo!*

Milano, Luglio 1925.

G. B. CALEGARI (Sez. Milano e Bolzano).

GRAN PARADISO, m. 4061

1ª *ascensione invernale dal versante della Tribolazione e* 1ª *traversata invernale.*

9 *febbraio* 1925

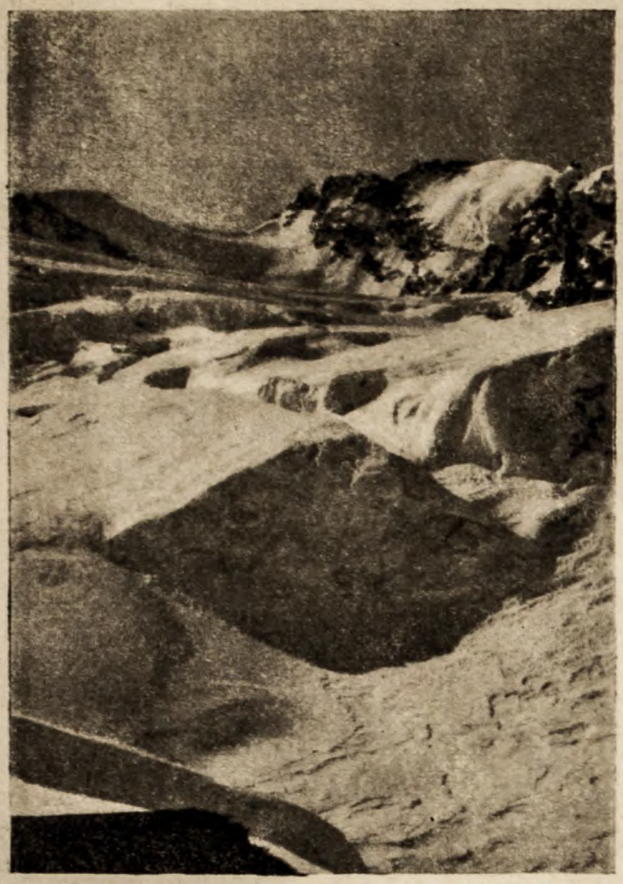
Nel pomeriggio del 7 febbraio, dopo lungo indugio ad Aosta, giungevamo in auto a Cogne (1). Il tempo, bellissimo fino al giorno prima, si stava guastando; un cielo perlaceo velava le vette all'orizzonte e non lasciava presagire alcunchè di buono. A stento si trovò un portatore che ci accompagnasse per un tratto di via; l'ora tarda, le condizioni della montagna, e una insormontabile pigrizia soprattutto, servirono egregiamente a farci perdere tempo e pazienza in una serie di trattative interminabili. Alle 15,40, finalmente, levavamo l'àncora, e risalendo a grandi passi la Valnontey piena di neve, raggiungevamo rapidamente il ponte dell'Erfaulet. Qui il portatore si impuntò definitivamente, e ci convenne scaricarlo della soma e rimandarlo al basso; noi, incoraggiati da un nevischio venuto in buon punto a mettere alla prova suprema i nostri entusiasmi, si proseguì veloci su per il dosso sul quale sta appollaiata la casa di caccia dell'Erbetet (m. 2419), e alle 19,55 si penetrava trionfanti nel minuscolo scatolino, preoccupati pel momento unicamente della cena.

Un gran tramestio nei pochi metri quadrati del rifugetto, tutto riempito dalla nostra esuberanza; spianamento di giacigli, fumo d'inferno dalla stufa, una confusione di sacchi, di corde e di ramponi, e, dopo una delle consuete succulentissime cene da rifugio, nelle quali si devastano le provviste col duplice lodevolissimo intento di placare la fame e alleggerire il sacco per l'indomani, in un groviglio di gambe e braccia accatastate nella comune ricerca del riposo, ci abbandonavamo al sonno dei giusti.

All'indomani alle sei, il nostro riposo, trasformato da sonno dei giusti in letargo da fannulloni, continuava ininterrotto. Non so bene chi dei cinque diede d'un tratto l'allarme: tempo splendido, sole sulle creste! Fu un balzo comune, e poi una gara di velocità: la colazione, un'ingrassata alle scarpe, richiudere tutto nei sacchi, le racchette, e via. Ci fu uno che per non dimenticar nulla in un eccesso di diligenza staccò anche il tubo della stufa; ma poi finì di lasciarlo. Di fuori il prodigio del sole era sciupato da una sferza di tormenta che ripuliva le creste: il meraviglioso effetto dei pennacchi turbinanti non riuscì a commuoverci all'ammirazione. Sentimmo tosto che per quel giorno la nostra vetta era perduta; nessuno lo disse, ma si partì tutti con quella tristezza nel cuore.

Le racchette: quanti anni che non avevo più riprovato quell'ignominia! La neve — troppo scarsa per gli sci, ci avevano garantito ad Aosta dove avevamo lasciato con rimpianto i nostri veloci pattini — ci sembrò tosto in compenso troppo abbondante per le racchette. Sulla morena insidiosa ad ogni istante qualcuno spariva fino alla cintola, e rimaneva — novello Farinata, infarinatissimo sul serio — a dimenarsi e a contorcersi fino a risorgere. La carovana dei cinque, tutti in fila, credo non abbia mai marciato per un minuto di seguito.

(1) La carovana era composta della marchesina Ester Della Valle di Casanova (C.A.I. Sez. di Milano), del Dottor Erasmo Barisone (C.A.I. Sez. di Torino e Aosta – C.A.A.I.), del Dottor Italo Brosio (C.A.I. Sez. di Torino), del Dottor Ugo di Vallepiana (C.A.I. Sez. di Firenze e Bolzano – C.A.A.I.) e dello scrivente.



(*Neg. U. di Vallepiana*).

GHIACCIAIO DELLA TRIBOLAZIONE E GRAN PARADISO.

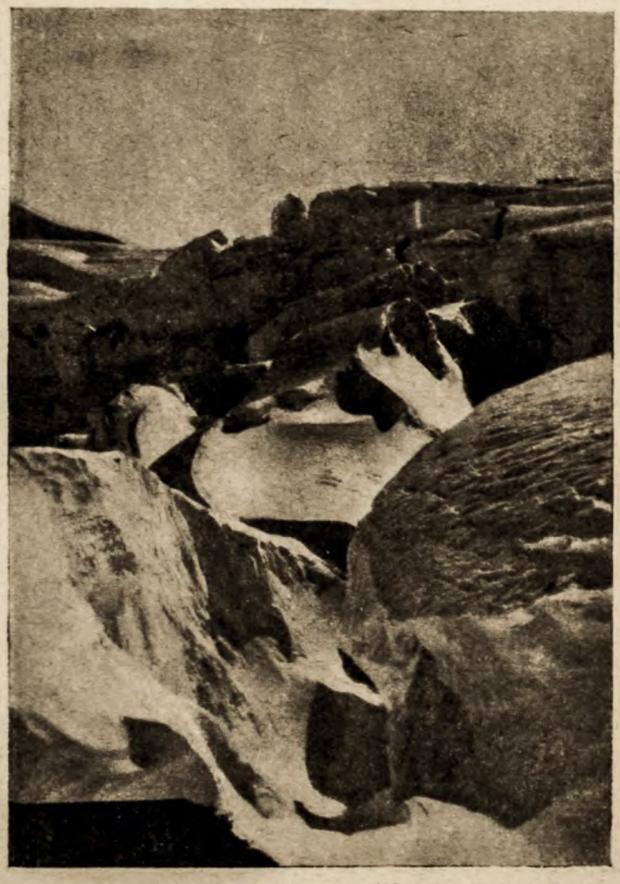
Come Dio volle si giunse al ghiacciaio: lo scenario superbo della Tribolazione, azzurra nella seraccata gigantesca, sconvolta dagli innumeri crepacci, coronata da una fuga di vette altissime, ci strappò un grido d'ammirazione. Lontana, infinitamente lontana, la sommità del Gran Paradiso fumava furiosamente nell'azzurro.

E qui, quasi l'ora già tarda e il vento fischiante non avessero compromesso a sufficenza i nostri piani, una cantonata definitiva ce li mandò a catafascio. La via del ghiacciaio — lo sanno tutti, e lo sapevamo benissimo anche noi — s'inizia quasi al centro della seraccata; si svolge poi con grandi serpentine sulla destra, per ritornare più in alto al centro e raggiungere quindi il pianoro superiore. Noi attaccammo subito, decisamente, a destra; si camminò alcune ore, volta a volta dardeggiati dal sole o assiderati dalla tormenta, si scalinò qualche tratto, uno della carovana trovò anche modo con un elegante sdrucciolone di spelacchiarsi una mano, e si finì dopo tutto questo lavorìo a picchiar il naso contro due formidabili colonne d'Ercole: una parete di roccia di sopra, una di ghiaccio di sotto. Lontano, giù giù in fondo, l'itinerario giusto, quello delle persone di buon senso, appariva evidentissimo.

Si cercò di scendere, senza convinzione; l'onore della comitiva esigeva almeno il tentativo. Ma dopo una prima prova burrascosa, dopo il volo di una piccozza che ci persuase della inopportunità di rischiare anche il volo del suo proprietario, non insistemmo. Con disinvoltura un po' forzata ci si disse l'un l'altro che tanto si era partiti troppo tardi, che anche senza sbagliare via alla vetta non s'arrivava lo stesso, che la nostra spedizione di quel giorno doveva essere unicamente di ricognizione; e tanto si disse che quando si rientrò a sera nel rifugio eravamo tutti ingrugnati, ma quasi convinti che a sbagliar strada s'era fatto apposta.

Sul tardi il tempo si guastò: pioggia, nevischio e nubi senza fine. Ma nella notte un vento impetuoso venne a risollevare le speranze; e la mattina dopo, alle 4,20, quando si partì, uno stellato prodigioso tremolava su in alto, nella volta purissima e immensa.

Al ghiacciaio si giunse rapidamente; la via già battuta, la neve più soda, le volontà tese concordi verso la meta, ci abbreviarono il cammino. Eravamo già nel dedalo dei seracchi quando ci colse il bacio del primo sole. Lontano la nostra vetta rutilava nell'azzurro. La neve molle che ricopriva la Tribolazione nella parte bassa, e più ancora l'intrico dei crepacci immensi, intersecantisi per ogni dove, rallen-



(*Neg. U. di Vallepiana*).

FRA I CREPACCI DELLA TRIBOLAZIONE.

tarono alquanto la nostra marcia; ampî giri inutili — inevitabili insidie dello sterminato campo ghiacciato — ci rubarono tempo e forze preziosi. Per ore e ore il nostro viaggio avventuroso si svolse lento e senza posa; una sola sosta per la colazione, rapida anch'essa, ci eravamo permessi, appoggiati appena alla piccozza confitta nel ghiaccio. In alto, la neve cominciò a decrescere; poi affiorò il ghiaccio, e giunse alfine il momento dei fedeli ramponi. Si riprese lena, alla tecnica più rude ma più cara; la lotta si riaccese di colpo, sentimmo tutti che conveniva guardare bene in faccia quanto ci attendeva.

Erano già le 14,45. L'ampia sella del Colle dell'Ape si apriva ancora a qualche distanza da noi; sulla destra un canale, difeso alla sommità da un'arcigna cortina di rupi, conduceva ripidissimo allo spacco della Finestra del Roc. Il cammino già percorso appariva infinito; quello da percorrere ancora, smisurato anche esso. Un attimo di esitazione parve impadronirsi di noi: lo spettro di un bivacco invernale a quattromila metri era apparso alla mente di tutti. Ma fu un attimo; poi la carovana riprese lenta, ostinata la sua fatica, e in breve le cordate si snodarono su per la forra angusta e freddissima della *Finestra del Roc*.

(*Neg. U. di Vallepiana*).

La Testa della Tribolazione.

(*Neg. U. di Vallepiana*).

Il Colle dell'Ape.

Il ripido canale, che ci era parso non troppo lungo nè troppo ostile, ci tenne prigionieri lunghe ore. La lotta, ripresa violenta, soffocò ogni voce di prudenza; alla neve succedette il ghiaccio, poi le rocce finali e su esse, insidiosissimo, il vetrato. Alle 18, dopo tre ore di aspra fatica, la comitiva era tutta riunita sull'intaglio conquistato; lontano, all'orizzonte, il sole si spegneva in un barbaglio d'oro, e sulle vette altissime stava per iniziarsi la lunga notte invernale.

Ma ormai la vetta era ben nostra; a nessuno passò un istante per la mente di rinunziare la mèta vicina, e tesi nell'ultimo sforzo ripartimmo tosto verso l'alto. La crepaccia finale fu traversata di corsa, su di un ponte fragilissimo; si risalì l'ultimo pendìo ghiacciato affannosamente, poi, sotto la sferza di una tormenta di vento assiderante, brancolando nel crepuscolo, stanchi, affamati, felici, percorremmo l'ultima cresta e toccammo la vetta estrema. L'immenso disco plenilunare sorgeva in quell'istante a illuminare della luce più suggestiva la nostra gioia senza confine.

Il ritorno fu un giuoco. Si ripartì senza indugio alle 18,20; il buio, il freddo, la stanchezza, la fame che ci tormentava da ore, tutto era soverchiato dalla gioia della vittoria. Fummo fortunati nel ritrovare la via; per il Ghiacciaio del Gran Paradiso, senza deviare di un passo dal cammino esatto, in tre ore giungevamo al Rifugio Vittorio Emanuele. Dalle 4,20 si camminava senza posa, ed erano le 21,20: diciassette ore era durata la nostra traversata, ed avevamo finalmente diritto a riposare.

Ricordate, amici, la gioia di quella sera memoranda; e la commozione che c'invadeva mentre riandavamo gli episodi del lungo viaggio

pur allora compiuto; e il pasto furioso nel quale divorammo imprevidentemente tutto quanto ci rimaneva, e poi la lunga, beata notte di riposo, sepolti nelle coperte innumerevoli e cullati dall'onda dei ricordi, scandita dal pulsar delle arterie ancor frementi?

Io non so, amici, se ci troveremo ancora insieme, tutti riuniti, su altre vette, a gioire di altre conquiste; ma questo so per certo, che difficilmente potremo ritrovare ancora la gioia comune che ci rise negli occhi e ci cantò nel cuore in quella notte di plenilunio, perduti nel candore sidereo degl'immensi ghiacciai.

UMBERTO BALESTRERI
(Sez. di Torino — C.A.A.I.).

A proposito della « Punta delle Lonze », m. 3007

(ALPI PENNINE ORIENTALI)

In generale fui sempre alieno dall'infliggere ai lettori della Rivista rettifiche in tema di conquiste alpinistiche e di intavolare quelle polemiche su quisquilie di preminenza o di altitudine o di orientamento che sono così care a taluni principi dell'alpinismo; e spesso mi è avvenuto di passar sopra ad asserzioni non conformi alla realtà, riguardanti luoghi a me ben noti ed incontrate negli scritti alpinistici.

Ma fin da quando, or son più di tre anni, ebbi a scorrere l'interessantissimo vol. III della *Guida delle Alpi Vallesane* edita dal Club Alpino Svizzero, mi si appalesò una non lieve lacuna nella descrizione del *Gruppo della Cresta delle Lonze* (1) e mi parve strano che al compilatore di quel manuale, l'esimio dott. Henri Dübi, così padrone della letteratura alpina e tanto cognito della regione, fosse sfuggita un'informazione precisa e chiara data in proposito dalla nostra Rivista Mensile dell'anno 1896.

Si tratta della catena secondaria di monti che, staccandosi dallo spartiacque italo-svizzero (Alpi Pennine orientali) al Pizzo d'Antigine E. (3054 m. C. I. – 3059 C. S.), si dirige verso oriente separando la Val Antrona dalla Val Anzasca e precisamente del tratto più occidentale di questa catena, che può chiamarsi col nome generico di *Cresta delle Lonze* per distinguerlo dal rimanente tratto orientale comprendente la Cresta di Lareccio, il Pizzo S. Martino ed il Pizzo del Ton. L'intera Cresta delle Lonze (e così pure il resto della catena), come era poco studiata nel 1893 e nel 1896, lo è tuttora.

Dopo il Pizzo d'Antigine E., nodo di confine, il punto 3007 ne è la più cospicua prominenza, e dapprima venne da noi (2) erroneamente battezzato — nel 1893 — (senza però averlo visitato (3) *Punta Laugera*, dal nome degli alpi in Val Troncone (il ramo meridionale superiore della Val Antrona) che ne sono dominati; poi, nel 1896, rettificandone ad ascensione compiuta la denominazione, lo chiamammo definitivamente *Punta delle Lonze* (4).

Or bene: la *Guida delle Alpi Vallesane* non ha avvertito nè la nostra notizia della probabile prima ascensione turistica fatta a questa vetta dai soli Prina e Marani, nè il cambio di nome introdotto, e chiama tuttora *Laugera* detta punta come se fossimo ancora ai tempi della « Guida Bobba e Vaccarone », la quale, apparsa sul principio del 1896, non aveva la possibilità di rettificare la nomenclatura del P.° 3007 nè di dare la descrizione della sua salita.

Scorrendo poi il recente numero di maggio della nuova Rivista Mensile del Club Alpino Svizzero *Die Alpen-Les Alpes*, vi troviamo fra le notizie di nuove ascensioni la relazione di un'escursione eseguita nell'agosto 1924 dal sig. E. R. Blanchet colla guida Philemon Zurbriggen di Saas-Fee, dovuta a personale comunicazione del Sig. Blanchet. Il cenno porta per sommario: P. 3059 (5) - Punta Giapin, 2973 m. - Cresta delle Lonze, 3007 m. (o *Punta Laugera* della « Guida Alpi Vallesane », vol. III, p. 298, edizione tedesca).

Questo cenno risente dell'influsso esercitato sull'alpinista dalle antiquate informazioni del manuale. Eccone la traduzione libera:

« *Essi percorsero la lunghissima e deserta cresta dal* Passo Giapin [(o Giavin (6)] *alla* Punta Laugera *senza incontrare speciali difficoltà. Blanchet ritiene possibile che cacciatori di camosci abbiano*

(1) A pag. 303 dell'edizione francese.
(2) La comitiva Casati, Gerla e Prina colla guida Lorenzo Marani di Antronapiana.
(3) *Bollettino C.A.I.*, XXVII, 1893, pag. 245.
(4) La comitiva Gerla e Prina colla stessa guida ed un portatore, in *R. M. C.A.I.*, XV, 1896, pag. 291 e seguenti.
(5) Il Pizzo d'Antigine E.
(6) È più esatto il vocabolo *Giavin*, derivante dagli estesi e noiosi macereti che abbondano sui due versanti della cresta, e specialmente su quello piovente nel Vallone di Mondelli.

anche già salita la Cresta delle Lonze *o* Punta Laugera (3007 m.) (1).

« *Alcuni tratti del percorso, particolarmente presso la* Punta Giapin *e nella cresta che s'abbassa dal* P. 3059 *alla forcella posta ad O. della* Giapin, *presentano degli eleganti torrioni la cui scalata si fa per crestine a lama di coltello ma non difficili. Tuttavia parecchi allettanti passaggi esigono grande precauzione. E' possibile evitare quasi tutti gli spuntoni della cresta calandosi sul pendìo di macereti del versante SO.*

« *La comitiva Blanchet compì la traversata in un giorno da Saas-Fee, facendovi ritorno. Cade con ciò l'asserzione della « Guida delle Alpi Vallesane » che la Punta Laugera non si possa raggiungere dal Passo di Giapin direttamente per la cresta NO.* (2) ».

Con questo breve appunto ritengo di aver messo le cose a posto ed anche di aver nuovamente attirata l'attenzione dei nostri giovani arrampicatori su questa zona ancora semi-inesplorata.

Rag. RICCARDO GERLA
(Sezione di Milano).

SUL SASSOLUNGO (3)

(Ricordi di una gita)

Grande entusiasmo quel sabato, e l'intima gioia che si ha alla vigilia di un solenne avvenimento, di cui si pregustano già i particolari.

Ma quando, intontito dal lungo viaggio, stavo risalendo la strada conducente al Rifugio « Sella », fra le ombre misteriose di una notte tiepida e dolcissima, l'imagine del Sassolungo, la cui massiccia e nereggiante muraglia sbarrava con linea dentellata l'azzurro scuro del cielo stellato, non destò in me quella commozione, nè quell'interesse che mi ripromettevo. Probabilmente ero troppo stanco e molto volentieri mi sarei gettato a dormire sui prati odoranti di fieno e di muschio. Ma gli amici aspettano, bisogna attenersi al programma.

Un paio d'ore di sonno e poi, assieme ai miei due compagni di viaggio abbandono, al chiarore di una lanterna, il rifugio, che quantunque pieno zeppo di gente (tutti i letti, cioè oltre una cinquantina, erano occupati) resta immerso nel suo sonnacchioso silenzio, come se fosse disabitato.

I miei due compagni parlavano di rifugi, di problemi di organizzazione e che so io. Io gli ascoltavo sbadatamente, seguendoli per ultimo, macchinalmente.

Ai primi chiarori del giorno calpestavamo già la zona desertica. Tirava un'ariaccia calda e il cielo in gran parte nuvoloso, specialmente dalla parte della Marmolada, illuminava di una luce crepuscolare i lividi lastroni formanti lo zoccolo enorme del Sassolungo. Auspicii non troppo rassicuranti.

Ma già sul cengione (Lorenz-Wagner) cominciò a tirare una brezza freschissima e verso le sette di mattina, allorquando il sole fece la sua entrata trionfale nel cielo, questo era quasi sgombro di nuvole. Le rocce si tinsero di gai, vivaci colori, il cielo si colorò di blu, e si risvegliò in me la gioia dell'arrampicare. Eravamo arrivati all'estremità del cengione, che in questo punto precipita verso il baratro costituito dagli strapiombi della parte inferiore del diedro NE. del Sassolungo. Questi strapiombi, nei cui meandri si nasconde serpeggiando la difficilissima via Haupt, avevano dato un paio di settimane prima non poco filo da torcere al mio amico e ottimo alpinista, il sig. Desio di Bolzano, che fiaccando con chiodi e martello le maggiori resistenze del monte, finì coll'averne ragione.

Un pinnacolo simile a un panone di zucchero, concresciuto nella sua parte inferiore col monte, ma isolato nella parte superiore, dell'altezza di qualche centinaio di metri, segna la fine del cengione. Di qui caminetti perpendicolari e strette cenge, che ormai, per prudenza percorriamo colle scarpe da roccia, ci portano alla macchia di neve, che costituisce il punto di

---

(1) Questa fu anche l'opinione dell'amico Prina e della nostra brava guida Marani quando il 22 giugno 1896 raggiunsero la vetta.

(2) L'asserzione della « Guida » succitata era ricavata dalle nostre affermazioni del 1893 e del 1896, fondate sullo aspetto della cresta, piombante verso N. con lastroni verticali, e degli inclinati gendarmi che la facevano irta. Ma è oramai risaputo che ciò che una volta incuteva salutare rispetto adesso è preso *sotto gamba* (nel senso letterale dell'espressione) con una facilità che testimonia dei progressi realizzati oggigiorno nella tecnica dello alpinismo.

(3) La gita qui descritta è la traversata del Sassolungo per la via Plaichinger-Teifel in ascesa e via delle rocce in discesa. Essa fu effettuata dai Soci ten. Prampolini, dott. Fabbro e dott. Prati il 31 agosto 1925. Per la descrizione dettagliata dell'itinerario vedi la *Monografia del Sassolungo*.

separazione delle due celebri vie, la Lorenz-Wagner e la Plaichinger-Teifel.

Questa comincia con un profondo camino, mezzo camino e mezzo caverna. Un gradevole senso di frescura ci ripaga dello sforzo fatto per superare dei massi incastrati perpendicolarmente sopra le nostre teste. Segue un canalone, una parete molto rotta di sessanta metri (la descrizione della « Monografia del Sassolungo » è in questo punto assai esatta) e quindi, a stare alle descrizioni, la parte più difficile della salita.

Il Rifugio « Petrarca » (m. 2885) della Sezione di Padova e la Cima Bianca.
(Alto Adige – Gruppo Alpi Venoste).

Il Purtscheller parla di una traversata « arrischiata », il Mayer, nella sua monografia dice che i primi salitori si dovettero buttare con uno slancio, quasi oscillando (« schwingen ») oltre un tratto liscio di parete. Io non so se ho seguìto la strada dei primi salitori, ma dopo aver studiato un po' la situazione, ho risolto il problema della traversata senza trovare speciali difficoltà.

Invece la cordata successiva è, secondo l'impressione che ne ebbi, veramente « secca ». Venticinque metri diritti diritti, con due strapiombi per strada, con panorama circolare amplissimo, ed appigli non sufficientemente abbondanti da escludere delicati problemi di equilibrio. Questa, rigorosamente parlando, è l'unica cordata veramente difficile di tutta la via Plaichinger (non va qui dimenticato che le difficoltà sono soggettivamente differenti: questa valutazione va intesa perciò con una certa relatività).

Una cresta lunghissima e in parecchi punti assai sottile — simile nella forma allo spiovente di un tetto gotico — conduce poi in cima.

Speravamo di cavarcela nel ritorno dalla via normale con due o tre ore. Poveri illusi. Un malvagio canalone di ghiaccio, ricoperto per maggior insidia di terriccio giallo e nero (il cosidetto « canalone di ghiaccio inferiore ») doveva prepararci infiniti dolori. E non c'era scampo; dovevamo discender di lì. Chiodi, corde doppie applicate a qualche rarissimo spuntone, martellate nel ghiaccio vivo per fare un posto di alcuni centimetri quadrati alla punta del piede, ci aiutarono a discendere. Da un momento all'altro ci si aspettava di fare una tremenda scivolata. Non so quante ore abbiamo martellato e tempestato di calci quel tristissimo canalone. Ma quando arrivato in fondo, come uscito da un brutto incubo, levai la testa e mezzo inebetito dalla fatica mi guardai d'intorno, vidi le rocce circostanti il Ghiacciaio del Sassolungo come illuminate dai bagliori di un incendio. E guardando verso occidente vidi il sole tuffarsi dietro un banco rosso-cupo di nuvole lontanissime.

La nostra situazione era chiara; tramonto, crepuscolo brevissimo, poi notte e... bivacco. Bell'affare! No!

E giù allora di corsa. Ma ben presto alcuni salti di roccia ci impongono l'alto là. Le rocce si scolorano, la notte cala presto. Fa niente. Cammineremo di notte, e se abbiamo sbagliata la strada, la ricercheremo. Ma è più presto detto che fatto. Io mi stacco dalla cordata e vado in ricognizione. Mi spingo a destra. Sembra che ci sia una specie di sentiero e che anche continui. Meno male! Il « sentiero » guida in un burrone. Speriamo che sia molto profondo e che conduca fino al ghiaione. Giù. Dieci, venti metri, si discende a pressione qualche tratto strapiombante, gli appigli, se non si vedono si tastano. Giù ancora qualche diecina di metri. Speriamo di esser vicini al ghiaione. Ma cos'è? Nell'oscurità aguzzo più che posso gli occhi per capire. Sono già in fondo?

Ma quella ghiaia mi sembra lontanissima! Avanzo con estrema prudenza e cautela. A un tratto sento che non ho più nulla sotto il piede. Un salto di roccia? Attento! Il burrone effettivamente qui termina, ma termina non sul ghiaione, ma sulla libera parete. Faccio l'ultimo

estremo tentativo di discesa. C'è un po' di luna, ma la parte dove mi trovo io è immersa tutta nell'ombra. Provo a calarmi giù a tastoni. Ma sento che gli appigli dove poggio le mani cedono. Basta! Indietro!

Raggiungo avvilitissimo i compagni che mi aspettano ansiosi. Mi avvisano che è già venuta la guida del Rifugio del Sassolungo a cercarci. Doppio senso di sollievo e di amarezza.

Quando finalmente tocco il sicuro ghiaione mi volto indietro e saluto il Sassolungo con quel sentimento col quale il domatore esce dalla gabbia delle bestie feroci, dopo che queste hanno cercato di giuocargli un brutto tiro.

Dott. CARLO PRATI
(Sez. Bolzano).

CRONACA ALPINA

NUOVE ASCENSIONI

Auta Vallonasso, m. 2885 (Alpi Cozie Meridionali-Val Maira). — 1ª *Ascensione per la cresta O.* — Dott. E. Piantanida (Sez. Varallo) ed Ing. E. Stagno (Sez. Ligure), 23 sett. 1922.

Dalle Grange Visaissas, per ripidi pendii erbosi verso S. in direzione del crestone di rocce rossastre che da O. sale deciso verso la cresta terminale alla quale sembra attaccarsi; per un breve canale nevoso e per alcune rocce si guadagna il filo della cresta. Questa si presenta da questo punto assai sottile e frastagliata, con gli strati prevalentemente strapiombanti verso N., ed il colore rossastro della sua roccia schisto-calcarea è in strano contrasto con quella della parete N., tutta lastroni solcati da cengie e camini.

Tre aguzzi torrioni si evitano spostandosi leggermente sulla destra ed andando a riprendere, ad un intaglio, la cresta la quale non consente più alcuna deviazione. Essa, sempre sottile, ora è orizzontale ed obbliga a percorrerla a cavalcioni, ora si raddrizza a formare denti e gendarmi; ma la roccia è buona e consente di procedere spediti. Dopo ore 5 dalle Grange, 3 dall'inizio dell'arrampicata, con una breve discesa ad un intaglio ci si trova alla fine della cresta, contro una liscia parete di calcare dolomitico, che termina poco sopra in una cresta orizzontale. Ci si avvia allora (consigliabili le pedule) attraverso la liscia parete; la roccia di buona dolomite, presenta, per quanto molto liscia, qualche sottile fessura entro alla quale le pedule fanno buona presa; in breve si perviene così sotto alla vetta. Di qui è visibile un canalino che sale sulla cresta N. trasformandosi nell'ultimo tratto in uno stretto camino. Ci si tiene dapprima sulle rocce alla sinistra (salendo), si contorna un gendarme sulla cresta e ci s'infila poi decisamente su per il camino, schiena e piedi contro la parete, con molta cautela a cagione del pietrame incombente.

Superato il camino, pochi metri separano dalla vetta.

(Dal *Boll. della Sez. Ligure*, anno 1922, n. 9-10, pag. 4).

Pointe Fond de Chambeyron, m. 3100 circa (Alpi Cozie Meridionali-Sottogruppo Chambeyron). — 1ª *Ascensione per la cresta N.* — V. de Cessole e Du Chaffaut colla guida G. Plent, 2 agosto 1921.

Da Fouillouze la comitiva raggiunse il Passo dell'Infernet — a S. del Brec de l'Homme —; seguendo quindi l'aerea cresta N., composta di rocce instabili, tali da richiedere sempre una grande attenzione, pervenne in ore 1,40 alla vetta composta di due punte rocciose dalle quali si ha un interessante panorama sul gruppo del Chambeyron.

(Dal *Bollettino della Sezione Ligure*, anno 1922, n. 9-10, pag. 5).

Le Massor, m. 3020 (Alpi Cozie Meridionali-Sottogruppo Chambeyron). — 1ª *Ascensione.* — V. de Cessole e Du Chaffaut colla guida G. Plent, 4 agosto 1922.

Da Fouillouze, seguendo la comba omonima, la comitiva pervenne in tre ore ai piedi di un canalone assai ripido tra il Massor ed il Parias Coupà (quota 3212), che risalì portandosi quasi alla cresta fra le due punte. L'ascensione, fino a questo punto assai facile, richiese in seguito attenzione, dovendosi percorrere la breve (circa 15 metri) ma aerea cresta N. del Massor che porta direttamente alla vetta. La parete S. del Massor domina a picco il Colle di Stroppia (m. 2870). Ritorno per la stessa via.

(Dal *Bollettino della Sezione Ligure*, anno 1922, n. 9-10, pag. 5).

Pizzo Ferré, m. 3103 (Alpi Retiche Occidentali-Regione Spluga, Bregaglia-Gruppo Tambò). — 1ª *Ascensione per il canalone NE.* — G. Piazzi (Sez. Milano) e Sac. G. Buzzetti, agosto 1922.

È un'utile variante all'it. *b* della *Guida delle Alpi Retiche Occidentali*. Da Valmiera, alla testata del vallone che si trova sul fianco N. del Vallone Malera, fino ad imboccare un caratteristico canalone di ghiaccio che sale a raggiungere il Ghiacciaio del Ferré. Il canalone è ripido. L'attacco

al ghiacciaio è quasi impossibile direttamente, per cui si gira verso S.

(Dal *Comunicato della Sez. di Milano*, anno 1922, n. 12, pag. 232).

Torrione del Recastello, m. 2450 circa (Alpi Orobiche). — 1ª *Salita per il canalino E. e* 1ª *discesa per la parete NE.* — 8 luglio 1923.

All'inizio della Vedretta del Trobbio, in prossimità della morena, si apre un ripido canalino, in congiunzione colla bocchetta che divide il Torrione dalla cresta S. del Recastello.

Il canalino che, per chi lo guarda dalla base, pare inviti per la sua facilità, presenta invece fin dall'inizio, le sue difficoltà, date principalmente dalla friabilità della roccia e dalla conseguente caduta di sassi. A metà del suo corso il canalino si restringe in caminetto, per poi allargarsi nuovamente in prossimità della bocchetta, con roccia però migliore ed appigli più frequenti. Dalla base del canalino alla bocchetta ore 2,30. Dalla bocchetta per lo spigolo S. alla vetta in pochi minuti.

Dalla vetta, piegando leggermente in direzione N., si perviene ad uno stretto intaglio di roccia, che divide la cresta N. dalla vetta stessa.

Seguendo ad E. il caminetto generato dall'intaglio di cui sopra, si perviene sulla parete a picco verso la Vedretta del Trobbio. Discendendo e leggermente spostandosi a S., si giunge ad una cengia soprastante a un a picco di 15 metri circa, impossibile a deviare, e per il quale occorre discendere a corda doppia.

Dalla base del salto, spostandosi nuovamente a N., si discende con maggiore facilità sulla vedretta. Dalla vetta alla vedretta ore 2.

La discesa dalla parete, sebbene molto più aerea, è molto più consigliabile della discesa per il canalino, sia per la possibilità che gli spostamenti dànno di mettersi al sicuro dalle eventuali cadute di sassi (possibilità che non è data invece dal canalino), sia per la maggiore stabilità degli appigli.

E. De Vecchi, U. Combi, G. Pirovano
(Sez. Bergamo).

(Da « Le Alpi Orobiche », anno 1923, n. 9, pag. 15)

ASCENSIONI INVERNALI

Pic de Rochebrune, m. 3324 (Alpi Cozie - Gruppo Cervières-Queyras). — 1ª *Ascensione invernale.* — Coi colleghi: Dott. Erasmo Barisone (Sez. Torino, Aosta e C.A.A.I.) e Dott. Italo Brosio (Sez. Torino), 5 gennaio 1925.

Dalla Capanna Mautino (m. 2100) partenza in sci alle 3,45. Valicato il Col Bousson (m. 2153) nel buio pesto, scendiamo a tentoni e ruzzoloni a Le Bourget (m. 1865); quindi risaliamo insonnoliti la Valle della Cerveyrette, e alle 6,30 perveniamo a Les Fonds (m. 2060).

Con la prima luce si riparte per il Vallone di Ventoux: la neve è cattiva, il tempo minaccioso. Risalite le pendici orientali del vallone, e quindi attraversatolo, con lunghissima marcia di sci alle 11,30 raggiungiamo la base della parete E. del nostro picco. Rapida refezione; il tempo è migliorato. Alle 12,5 lasciamo sci e sacchi; e, calzati i ramponi, per il canalone nevoso dapprima quindi per placche rocciose non difficili, afferriamo la cresta SE. e in breve raggiungiamo l'anticima. Discesi al colletto nevoso, con svelta arrampicata su pel ripido spigolo finale alle 14,45 tocchiamo la vetta. L'ora già tarda e una tormenta agghiacciante ci fanno fuggire tosto; senza sostare ridiscendiamo agli sci per lo stesso itinerario — ore 15,50 —, rifacciamo la lunga via della salita, ripassiamo alle varie tappe del nostro interminabile viaggio — Les Fonds, Prafauchier, Le Bourget, Col Bousson — e alle 22,30, dopo quasi diciannove ore di marcia senza riposo, rientriamo nella capanna.

La gita è bellissima, ma non consigliamo la ripetizione se non a sciatori maratoneti.

Avv. Umberto Balestreri
(Sez. Torino – C.A.A.I.).

Punta Questa, m. 2889 e **Punta Daniele**, m. 2875 circa, **dei Serous** (Alpi Cozie Settentrionali – Sottogruppo Dolomiti di Valle Stretta). — 1ª *Ascensione invernale.* – Coi compagni: (†) Bosio Giuseppe (Sez. Torino e C.A.A.I.) e Saccone Giuseppe (Sez. Torino), 25 gennaio 1925.

Partiamo dal Rifugio « Valle Stretta » alle ore 6 e perveniamo, alle ore 8 circa, alla base della grande parete S., percorrendo il fondo del vallone su pendìi di neve gelata.

Alle 8,30 imbocchiamo il ripido canalone della Giraffa riuscendo alle 9,30 circa al colle omonimo, donde seguendo la cresta, tocchiamo verso le 10 la Punta Daniele. Senza fermata, superando alcuni difficili passaggi raggiungiamo, alle ore 12 circa, la Punta Questa.

Punti di notevole difficoltà furono la traversata del canalino che segue immediatamente la Punta Daniele, causa una sottile ed instabile cornice di neve, e l'ultimo tratto sul versante N. della Punta Questa, per la grande quantità di ghiaccio che ricopriva le rocce.

Il ritorno fu effettuato per la stessa via, con maggiori difficoltà, per l'abbondante strato di neve fresca, caduta durante la nostra ascesa.

Mario Bordone (Sez. Torino e C.A.A.I.).

Il Gerente: E. Ferreri.

Tipografia Sociale Torinese.

e le cime irredente. Poichè al di là di ogni più ardita speranza, dopo tre lunghi anni di memorabili ansie, esse furono ricongiunte alla patria, il nostro oratore, in occasione del 45° Congresso, tenne in Solda la sera del 14 settembre 1919 uno dei suoi più splendidi e commoventi discorsi. Fu il canto del cigno. La scossa salute non gli consentì più di prendere parte alle annuali adunate degli alpinisti italiani, gli limitò sempre più la sua attività di escursionista, finchè dovette soccombere.

La sua morte fu un lutto cittadino. Da lunghi anni benemerito segretario dell'Ateneo di Brescia, erasi creato una meritata fama di storico e di letterato per cui lasciò largo rimpianto di sè. La Sezione bresciana del C.A.I. ricorderà perennemente lo spirito di iniziativa esplicato da Fabio Glissenti sia come Consigliere sia come Presidente.

Sotto la sua direzione infatti s'inaugurarono i rifugi al passo di Gavia e il nuovo Rifugio "Prudenzini„ in Salarno, ed ebbe luogo nel 1909 il Congresso del C.A.I. che dopo la salita all'Adamello si chiuse in Ponte d'Allegno il settembre dello stesso anno.

La città di Brescia ha perduto uno dei suoi migliori cittadini, il Club Alpino uno dei suoi propagandisti più benemeriti.

a. g.

GIULIO ANTONINI

Il Corno Bianco ha voluto la sua vittima. E l'ha mietuta, purtroppo, il 13 agosto u. s., tra i giovani più vigorosi e promettenti della Valle Sesia nella persona dello studente Giulio Antonini, laureando in ingegneria.

Egli, insieme col fratello Giuseppe e con la sorella Maria Angela, aveva goduto l'ebbrezza purissima delle altezze sulla vetta della bella Montagna conquistata, e si avviava poi baldanzosamente felice per la via del ritorno, facendo da guida ai cari compagni; ma la bella Montagna insidiosa gli tese un agguato: nella discesa, appena oltrepassato il Passo di Artemisia, smarrito il sentiero, mise un piede in fallo e cadde fatalmente nel vuoto senza emettere nè una parola nè un grido.

Così la Morte se lo strinse in un gelido abbraccio supremo, con l'anima vibrante di gioia e di entusiasmo e con gli occhi inebriati dalla vista di ciò che era la sua più ardente passione. Aveva ventidue anni!

La sua salma, cui furono tributate degne onoranze funebri, riposa oggi per l'eternità nel sepolcreto di famiglia nel Camposanto di Varallo.

Sopra il Lago Nero, nei pressi del Passo di Artemisia, sotto la parete da cui il giovane Giulio Antonini è precipitato, è stato collocato dall'amore e dalla pietà della famiglia un ricordo marmoreo: un cippo, sormontato da una piccozza e da una corda intrecciata in forma di corona, simboli dell'alpinismo, con sopra incisi il nome del Morto, la data della disgrazia e una croce.

GIUSEPPE BOSIO

Giovane, forte, calmo, appassionato e profondo osservatore della montagna, era il vero e completo alpinista.

Di carattere mite e buono era un ottimo compagno di gita, e per la sua bravura e modestia ricercato come capo cordata. Aveva già compiute molte ascensioni e molte altre di primissimo ordine avrebbe senza dubbio compiuto, perchè prudentemente studiate e fortemente volute.

Da poco entrato meritamente nella famiglia degli accademici, ne era uno dei migliori e la sua vera e tenace passione faceva pronosticare in lui un alpinista di eccezione.

Una crudele malattia in pochi giorni abbatteva, nello scorso agosto, questo Collega che tranquillo e sicuro aveva superate tante difficoltà e pericoli.

La Sezione di Torino ne piange l'immatura perdita e volge a lui un pensiero affettuoso e si unisce al dolore della famiglia e della giovane vedova, sua intrepida compagna di alpinismo.

FRANZ PINGGERA

Da una lettera, in data 1° settembre, dalla guida di Solda Hans Sepp Pinggera diretta al Cav. Enrico Ghisi, Presidente della Commissione Guide e Portatori dell'Alto Adige, rileviamo quanto segue:

« Franz il più giovane dei miei fratelli, assieme a Rudolf Pinggera partivano la mattina per tempo dall'Hôtel della Posta qui di Solda accompagnando due signori, il Rudolf col Principe Pietro Colonna di Napoli e mio fratello col Sig. Filippo Giuliani di Firenze. La meta era la scalata della Punta Tabaretta dalla fronte. Rudolf era davanti col principe, mio fratello col suo viaggiatore venivano in coda.

« Rudolf ed il principe toccavano la vetta; a mio fratello, appena un paio di metri sotto di essa, si distaccava il pezzo di roccia cui si teneva aggrappato e precipitava giù in basso circa un centinaio di metri col suo viaggiatore, rimanendo amendue miseramente sfracellati. Il cadavere del Sig. Giuliani venne trasportato ieri a Firenze: si pensi al dolore della di lui povera signora giù all'albergo: hanno a casa un bambino di 5 anni.

« I funerali di mio fratello ebbero luogo oggi colla partecipazione anche di tutti i signori forestieri che si trovano qui. Mio fratello lascia la vedova con 5 figli di età tra i 5 ½ ed i 13 anni. ».

Il Franz contava fra le guide più stimate e richieste: era forse il miglior rocciatore della vallata. Accorse subito da Bolzano sul luogo del disastro il Dott. G. Zanghellini, Vicepresidente della Commissione G. e P. Telegrammi furono spediti a quel Consorzio Guide dalla Sede Centrale, dalla Sezione di Milano e dal Presidente Ghisi.

e. g.

BIBLIOGRAFIA

Alpinisme hivernal. — KURZ MARCEL. — Payot — Paris 1925.

Un libro di Marcello Kurz costituisce sempre, nel mondo alpinistico, un avvenimento. Tanto più importante questa volta in quanto non si tratta di un libro tecnico, sia pure perfetto, quali il Kurz ci ha ormai abituati ad attenderci da lui. *Alpinismo invernale* è un'opera specialissima e, aggiungiamo subito, magnifica, poichè riassume in sè stessa tutto quanto, di solito, si richiede a più lavori dissimili tra di loro ma integrantisi a vicenda.

Il che, in altri termini, significa che essa è tecnica, pratica e descrittiva. Tecnica in quanto il Kurz non si limita a indicare sommariamente quanto esso ritiene buono, ma lo discute, lo documenta suffragandolo di esempi calzantissimi; pratica poichè alla enunciazione teorica e alla ricerca del meglio seguono sempre le indicazioni atte all'uso quotidiano; descrittiva poi in quanto l'Autore ha ritenuto opportuno di corredare la sua opera con diffuse e precise narrazioni di ascensioni e traversate da lui compiute, quasi come giustificare — se mai ce ne fosse stato bisogno — le affermazioni che precedevano. Tutto ciò potrebbe anche non costituire

una novità assoluta e potrebbe avere un valore relativo. Senonchè il Kurz non ha fatto, non fa e non propugna l'alpinismo invernale com'è comunemente inteso: egli basa tutto il suo, diciamo pure, entusiasmo sugli sci. Ed ecco allora l'interesse e il valore del libro crescere a dismisura. Quant'è narrato, detto e affermato nelle 393 pagine del grosso volume, si tramuta quasi in un vangelo: il vangelo dello sciatore che ha colmata, si può dire, d'un tratto la distanza che separava d'inverno l'alpinista dalla montagna. Basta leggere la descrizione della salita compiuta dall'Autore al Lyskamm usando appunto gli sci — s'intende fino al limite del possibile — per esserne persuasi. Le difficoltà opposte dalla veste invernale dei monti sono soppresse, anzi, a tratti, diresti che l'escursione è più facile d'inverno che d'estate: il rovescio appunto del comunemente creduto. Ma non è certamente limitato a questo quanto si apprende dal bellissimo libro del Kurz. Tutto che occorre sapere è detto, tutto che occorre descrivere è descritto.....; siamo però lontani, fortunatamente, dal cosidetto manuale tecnico sullo sci che, com'è noto, serve pressochè a nulla, come siamo lontani dalla narrazione lirica che colpisce la fantasia ma non è troppo utile per chi, basandosi su di essa, vuol rifare il percorso descritto.

Si può dire che qui tutto è misura e sapienza: le diverse cose, gli aspetti della montagna, le differenze della neve, la miglior scelta del materiale, il cammino, più sicuro, ecc. ecc., sono compenetrate tra loro con tal maestria che il lettore quasi non se ne accorge, così che impara, si direbbe, a sua insaputa.

Libri come questi si contano sulle dita d'una mano e rivestono un'importanza che sta al di sopra di ogni discussione. L'ignorarli non è cosa concepibile, e se un augurio è da farsi è quello che il libro del Kurz venga al più presto tradotto in italiano. Alpinisti e sciatori, guide e dilettanti trarranno dalla sua lettura grandissimo giovamento; e diletto non lieve ne potrà avere anche il lettore profano, tanto più in quanto il testo eccellente è illustrato da venti eliografie semplicemente insuperabili.

ADOLFO BALLIANO.

Guide du Skieur dans les Alpes Valaisannes. – KURZ MARCEL. — K. J. Wyss Erben, Berna, 1° volume (in lingua francese): *Dal Col de Balme al Col de Collon;* 2° vol. (in tedesco): *Dal Col de Collon al Monte Moro* (pubblicati); 3° vol. (in tedesco): *Dal Monte Moro al Passo di Nufenen* (in corso di pubblicazione).

Il Club Alpino Svizzero affidando la compilazione di questa sua importante pubblicazione ufficiale a M. Kurz, ingegnere topografo di Neuchâtel, ha avuto un redattore in pieno possesso di tutte le qualità positive per portare a termine un'opera di questa difficoltà. L'Ing. Kurz può essere considerato come il principale esploratore invernale delle Alpi del Vallese; se a questo si unisce che egli è pure l'apprezzatissimo autore del 1° volume del *Guide des Alpes Valaisannes*, si comprende come all'attuale guida invernale ogni alpinista-sciatore possa affidarsi con piena sicurezza.

Ogni « *alpinista-sciatore* », precisamente! Le note e la relativa carta non sono destinate a guidare lo *sportsman* sulle nevi ove egli viene a divertirsi ed a cercare la voluttà della scivolata. *In alta montagna lo sci cessa d'essere un oggetto.* Le circostanze ne fanno uno *strumento*, l'aiuto più prezioso per l'alpinista invernale, ma unicamente un semplice strumento, che noi calziamo od abbandoniamo come i ramponi, destinato a facilitare la marcia, e che, in conclusione, non è che un mezzo per guadagnare la meta, al sommo di quelle montagne che c'erano un tempo interdette ».

Questa guida è dunque destinata agli alpinisti che l'inverno trasforma in sciatori.

Il « *Guide du Skieur dans les Alpes Valaisannes* » deve essere considerato come un complemento alla guida estiva, alla quale si riferisce costantemente. La meravigliosa carta annessa al volume e sulla quale sono tracciati gli itinerari e sono indicati con freccie rosse il pericolo e la direzione delle eventuali valanghe, è utilissima e talvolta sostituisce vantaggiosamente la descrizione, anche la più minuziosa.

Ci felicitiamo di cuore col collega Ing. M. Kurz per il magnifico contributo che egli ha recato alla conoscenza delle Alpi Pennine e Lepontine. *e. f.*

CRONACA DELLE SEZIONI DEL C. A. I.

Sezione di Brescia. — CELEBRAZIONE DEL CINQUANTENARIO.

Nei giorni 14-15-16 agosto 1925 la Sezione Bresciana celebrò il suo cinquantenario, essendo stata costituita nel febbraio 1875.

Tra i fondatori che s'inspirarono agli insegnamenti e ai nobili propositi di Quintino Sella, figurano il grande statista Giuseppe Zanardelli, lo storico e scienziato Gabriele Rosa, il Prof. Ragazzoni che la forte città delle X Giornate pone fra i suoi più gloriosi figli.

Il cinquantenario si volle molto opportunamente celebrare sull'Adamello (m. 3554) che ogni buon alpinista conosce e che pei Bresciani è il simbolo della loro alpestre poesia.

Vi salirono oltre 100 persone e dalla vetta venne mandato alla grande famiglia alpinistica, all'istituzione del C.A.I. il saluto e l'augurio.

La stampa locale ha ricordato con belle parole l'avvenimento e al sottostante Rifugio « Garibaldi » fu inaugurata una lapide nella quale è altresì ricordato l'olocausto dei molti soldati morti su quelle montagne per la patria.

Ivi il Presidente della Sezione Avv. Comm. Pirro Bortolo proferì un forte e commovente discorso commemorativo, presenti molti alpinisti e i rappresentanti di parecchie Sezioni, non esclusa quella di Roma, e del nostro glorioso Esercito.

Il discorso molto applaudito, per la nobiltà del pensiero, meriterebbe di essere riprodotto in questa Rivista, se lo spazio lo consentisse.

Sezione di Como. — CELEBRAZIONE DEL CINQUANTENARIO. — LA NUOVA CAPANNA « COMO ».

Domenica 20 settembre 1925 la Sezione di Como riconsacrava solennemente il suo Rifugio alpino che porta il nome della nostra città, situato a 1800 metri di altitudine nel maestoso anfiteatro terminale delle Valli del Liro e di Livo (Gruppo Alpi Retiche), circondato di rupi bizzarramente frastagliate e strapiombanti, vicino al solitario Lago di Tarengo (m. 1778).

La Sezione non poteva meglio festeggiare quest'anno il cinquantenario della sua fondazione (1875-1925) chiamando a raccolta la non esigua schiera dei suoi fedeli perchè nella ricorrenza dei ricordi, nella concordia dei propositi, nella fede delle comuni speranze fosse degnamente festeggiato il faustissimo evento. Il rito semplice e austero di non dubbia significazione alpinistica ha raccolto lassù buon numero di soci e di rappresentanze di sodalizi sportivi.

L'Unione Ticinese Operai escursionisti (U.T.O.E.) di Bellinzona, il Gruppo Escursionisti Comensi (G.E.C.), il Club Pizzo Badile, l'Unione Sportiva di Bellagio e Gravedona e altre ancora. La Direzione Centrale del C.A.I. aveva con altre consorelle inviato scritti e telegrammi bene augurando per la vecchia Sezione di Como, che oggi conta più di 430 soci e che si vanta di avere da trent'anni senza interruzione suo Presidente l'Avv. Michele Chiesa.

Attorno al fiammante vessillo vedemmo raccolti oltre al valoroso e bene amato Presidente, qualche Consigliere e parecchi soci, alcuni della vecchia guardia, per i quali l'inaugurazione era pretesto di richiamo e ricordo di amici scomparsi e lontani, e di ascensioni care. Con soddisfazione vedemmo pure numerosa gioventù per la quale la rinnovata capanna rappresenta sia il mezzo per agevolare varie ed interessanti salite e traversate, sia una semplice meta di escursione.

Il Rifugio, il primo in ordine di tempo delle capanne nostre, risalendo la sua costruzione al 1892,subì purtroppo oltre le ingiurie del tempo coi geli e le bufere, quella dei vandali che lo spogliarono deturpandolo. I lavori di ristauro sotto l'abile, intelligente guida del nostro Consigliere Capomastro Lavizzari che con tutto il disinteresse diede l'opera sua, costarono sacrificio di tempo e di denaro, ma tutti gli intervenuti ebbero modo di ammirare le novità e sopratutto di godere delle comodità e migliorie introdotte, essendo gli ambienti tutti foderati in legno. Tra soffitto e tetto vi è un largo spazio suscettibile di venire trasformato in dormitorio supplementare. Il nuovo rifugio è largamente dotato di cuccette con rete metallica disposte a cabina, a quattro a quattro, e può contenere una trentina di persone. Nella cucina una buona stufa ed un armadio con discreto corredo di stoviglie e vasellame. A questa capanna si accede da Livo per Baggio e Borgo in complessive ore cinque e mezzo. Ottimo punto di partenza per le ascensioni ed escursioni della regione di cui le principali: Pizzo Martello o Campanile m. 2457 - Pizzo S. Pio m. 2304 - Pizzo Cavregasco m. 2536 - Pizzo Rabbi o Motto Rotondo m. 2451 - Sasso Marcio o Ledù m. 2500 - Pizzo Anna Maria m. 2385.

Per ricordare il Cinquantenario vedrà presto la luce un pregevole volume ricco di incisioni e scritti, atto ad insegnare ai figli le gloriose vie tracciate dai padri.

Rag. G. Gorlini.

Sezione di Roma. — Il secondo attendamento estivo nel Parco Nazionale d'Abruzzo.

La località prescelta — Costa Borea — una verde spianata a m. 1250 circa, nella parte più alpinistica del Parco, nei pressi del fiume Sangro e dei paesi di Villetta Barrea e Civitella Alfedena, è stata giudicata concordemente ottima: panorama ampio, fitti e vasti boschi di faggi, ed abbondante, fresca e purissima acqua al campo.

Numeroso e davvero lusinghiero il concorso dei nostri Soci e anche di molti non Soci: però il più affollato fu il primo turno dal 2 al 17 agosto, sì da mettere in serio imbarazzo i dirigenti nei riguardi dei trasporti, essendo i servizi automobilistici della regione carissimi, ed assolutamente insufficenti. Il tempo ottimo, non cadde una sola goccia d'acqua, favorì il programma prestabilito dalla Direzione per la effettuazione di numerose gite, ascensioni e traversate, allo scopo di far conoscere e possibilmente a tutti, ed in tutte le sue parti anche le più lontane, la meravigliosa catena della Meta.

Quasi sempre in comitiva organizzata vennero saliti: M. Sterpi d'Alto (m. 1966), tre volte e per vie diverse; M. Mattone (m. 1814); M. Amaro (m. 1846) tre volte; M. Marsicano (m. 2242); M. Forcone (m. 2227); M. Boccanera (m. 1951); M. Iamiccio (m. 2067); Montagna di Godi (m. 1940) M. Pietroso (m. 2247) tre volte; M. Tartaro (m. 2180); M. Meta (m. 2241) due volte; M. Metuccia (m. 2104); M. Capraro (m. 2068); ed infine più volte e per ogni via e canalone il bellissimo Balzo della Chiesa (m. 2060) detto il Piccolo Cervino del Parco d'Abruzzo, dirupato, vario, dolomitico, palestra interessantissima per i rocciatori, che conserva ancora due nevai. Venne percorsa per la prima volta la difficilissima via per canalone e camino N.-NE, ritenuta inaccessibile; la vittoria è stata riportata dai capi cordata Laviosa e Botti coi compagni Brinati-Pagani e Stefanini tutti della nostra Sezione.

Venne esplorata per la prima volta dai Soci Botti-Carnevale e Ceccacci la Grotta dei Banditi a M. Rocca Chiarano a m. 1900 circa; discretamente interessante per quanto poco profonda. Venne raggiunta la conca ed il paese di Scanno noto per i suoi bei costumi, con una traversata di sette ore: percorsa la Valle Angina, la Valle di Fondillo.

La Valle di Canneto, meravigliosa col suo fascino rupestre e selvaggio, venne raggiunta percorrendo tutta la giogaia della Meta, nel giorno in cui si celebrava la solennità della Madonna posta a metà della valle; *folklore* bellissimo: migliaia di pellegrini oranti in lunghe processioni, vestiti dei variopinti e caratteristici costumi abruzzesi, ciociari, della Valle del Liri, bivaccanti in gruppi sparsi, adornati di penne, medaglie, immagini preservanti dalle varie calamità...

Venne anche visitata Pescasseroli, la capitale del Parco, ove tutti i tendopolitani furono accolti con squisita e signorile ospitalità nella patriarcale sua dimora da S. E. l'On. Erminio Sipari, Deputato al Parlamento e Presidente dell'Ente Autonomo del Parco, per una ricchissima refezione degna dell'appetito... alpinistico.

In complesso, una manifestazione che ha avuto il migliore esito: organizzazione perfetta, numeroso concorso, e completa esplorazione alpinistica di una delle più interessanti plaghe dell'Italia Centrale.

Sezione di Trento. — La Sezione universitaria della S.A.T. tra le Dolomiti.

La S.U.S.A.T. ha portato quest'anno, se non le sue tende, i sacchi e le corde sulle Dolomiti fra il Rifugio di Sella e il Vajolet. Poco più di una quindicina di partecipanti, graduata tra un forte nucleo di anziani, qualche cappellone volonteroso, pochi ma baldi roveretani, e gli ospiti, che l'ardore susatino ha trascinato dai ghiacciai piemontesi alle rocce tridentine.

Durante l'alpinopoli della S.U.S.A.T. vennero eseguite le seguenti ascensioni, tutte senza guide:

Punta delle Cinque Dita (m. 2996) per il Camino Schmitt, 6 partecipanti; per la via solita del Pollice, 16 partecipanti; per lo spigolo SO., 2 partecipanti.

Piz da Cir (m. 2580) per il Camino Adang (parete S., 7 partecipanti; per via solita, 6 partecipanti.

I e II Torre di Sella (m. 2533 e m. 2593), 5 partecipanti.

III Torre di Sella (m. 2688) variante lungo la parete fino al gran cengione a spirale, 2 partecipanti; per la via Berger, 9 partecipanti.

Punta Grohmann (m. 3111) per la via Enzensperger, 10 partecipanti; per la via Fistil, 2 partecipanti.

Punta Pian de Sass (Torre Innerkofler, m. 3072) per la Via Dibona - Majr - Rizzi, 5 partecipanti.

Cima meridionale del Sasso Lungo (Langkofeleck, m. 3089) ascesa lungo la via Ferdinando Forcher - Majr - Gabriel Haupt - Christian e Fritz Oertel, la discesa per la via Hermann Dlago - P. Majr - Anton Schmidt, 4 partecipanti.

Boè (m. 3152), 3 partecipanti.

Via delle Mesules (Poessnec kerweg), 10 partecipanti.

Torri del Vajolet (m. 2800), traversata diretta Winkler, Stabler, Delago, 16 partecipanti; traversata inversa Delago, Stabler, Winkler, 6 partecipanti.

Catinaccio (m. 2981) per la parete E., via J. Schmidt, Maisel, Kurt ed Ernst Kiene, 6 partecipanti; via solita C. C. Tucker, I. H. Carson, Devonassoud, 3 partecipanti.

Catinaccio d'Antermoja (Kasselkogel, m. 3001) via solita, 4 partecipanti.

Punta Emma (m. 2617) da O., 10 partecipanti.

ALTRE SOCIETÀ ALPINE

Club Alpino Accademico Italiano.

Domenica 30 agosto 192 si è tenuta a Courmayeur l'Assemblea estiva del C.A.A.I. Presenti i Soci Hess, Carugati, Negri, Dumontel, Ferreri, Grivetto. Hanno aderito i soci Marimonti (Milano), Luchsinger (Bergamo), Giannantonj (Brescia), Brasca (Milano), De Petro (Torino), e Dott. M. Borelli (Torino) e S. M. il Re del Belgio.

Il Presidente ha commemorato il collega Giuseppe Bosio.

Fu approvato il bilancio 1924-1925 che chiude con circa 14.000 lire di attivo.

Fu stabilito che la nuova quota di associazione possa essere in via di concessione pagata in due rate annuali di L. 125, salvo lasciar facoltà ai gruppi di concedere ulteriori facilitazioni, ma sempre a loro intero rischio e pericolo.

Fu proposto un emendamento all'art. 4 dello statuto, col quale si stabilisce che le quote soci siano capitalizzate solo per metà; l'altra metà andrà a favore del fondo per lavori alpini. L'attuale fondo cassa sarà messo a disposizione del fondo per i bivacchi fissi.

Si è proceduto all'esame delle domande dei soci nuovi. Risultarono accolti nel Gruppo di Torino i soci Dott. Mezzalama Ottorino e Dott. Massimo Strumia; nel Gruppo di Milano i soci L. G. e Ant. Polvara e Gianni Albertini; nel Gruppo Veneto i soci Pino Prati e Avv. Chersich.

I soci del C.A.A.I. sono così 137. Le condizioni della montagna non favorirono grandi gite: furono però visitati ed inaugurati i nuovi bivacchi-fissi del Frébouzie e del Colle dell'Estellette.

Federazione Italiana dello Sci.

Riportiamo alcuni dati statistici sullo sviluppo della Federazione: I Club federati per l'anno sociale 1923-1924 erano 52 con 4855 Soci; per l'anno sociale 1924-1925 aumentarono a 79 con 6332 Soci. Eccone la suddivisione territoriale: nelle Tre Venezie 28 Clubs con 1707 Soci; in Piemonte 24 Clubs con 2434 Soci; in Lombardia 21 Clubs con 1838 Soci; in altre Regioni 6 Clubs con 384 Soci. Altri 4 Clubs, dei quali 3 nella Venezia e 1 in Lombardia fecero già domanda di federarsi per l'anno sociale 1925-1926 ora iniziato. Daremo in altro numero i nomi di tutti i Clubs federati, indice evidente della propaganda fatta dalla Presidenza della Federazione dello Sci sin nelle più remote vallate, dove curò il sorgere di nuovi Clubs e la loro iscrizione nella Federazione.

Tale opera di propaganda venne facilitata dall'appoggio non solo morale ma anche materiale ottenuto lo scorso inverno dal Ministero della guerra e dall'Ispettorato Truppe alpine a mezzo dell'Ente Nazionale Interalpinistico. Si videro le più alte Rappresentanze Militari alpine, e lo stesso Ispettore generale, prendere vivo personale interesse alle Gare borghesi, ai Corsi di istruzione dei varî Clubs. Ben 16.200 Lire vennero concesse alla Federazione, prezioso incoraggiamento e sussidio a Gare in Italia ed all'Estero, il che permise alla Federazione di inviare concorrenti Italiani a tutte le più importanti Gare Internazionali, e cioè in Svizzera, Francia e Cecoslovacchia: impareggiabile propaganda del valore italiano anche in questo ramo dello *sport*! Furono concesse numerose Medaglie dal Ministero, un certo numero delle quali sono ancora a disposizione per le Gare dell'inverno venturo. E infine 450 paia di sci gratuiti, dei quali 150 ai partecipanti all'Adunata Valligiani della *Gazzetta dello Sport*, e 300 pei Clubs di montagna ai quali vennero totalmente distribuiti. E 700 paia di sci a prezzo ridotto (Lire 60) dei quali solo pochi rimangono ancora disponibili.

Il Ministero accordò pure lo scorso inverno un certo numero di biglietti a tariffa militare cioè col ribasso del 75%, ai partecipanti a gare approvate dalla Federazione. Ne rimane ancora un certo numero disponibile, e si spera che altri ne verranno concessi, e che possano anche venir utilizzati per i partecipanti all'Assemblea annuale della Federazione.

Nella recente Assemblea tenutasi a Venezia fu dato incarico alla Presidenza di esigere che per evitare il rinnovarsi di qualche spiacevole incidente, tutti i Clubs federati abbiano ad inviare alla Presidenza della Federazione, come è prescritto dal Regolamento, gli elenchi dei rispettivi Soci aggiornati *entro Novembre* di ogni anno, e le eventuali variazioni successive mensilmente ed al più tardi *un mese prima* di ogni gara alla quale i rispettivi Soci intendessero partecipare, pena la esclusione dalla gara stessa dei Soci non denunciati. Anche il pagamento della quota *minima* di 1 lira dovrà essere contemporaneamente eseguito, ed al più tardi entro gennaio di ogni anno. Si spera che i Clubs cittadini e quelli più abbienti continueranno a contribuire con quota maggiore spècialmente per permettere alla Federazione di inviare concorrenti alle gare estere, i quali tornando in Patria sono centri di irradiazione di nuove energie, capacità ed emulazioni.

In merito al Calendario sportivo pel prossimo inverno si esaminarono proposte ricevute da varî Clubs e si stabilì di attendere prima di prendere qualsiasi decisione che *tutti* i Clubs avessero a formulare le rispettive proposte.

Si stabilì che non venga concesso il Campionato Nazionale ad alcun Club che non dimostri che il proprio trampolino sia in condizioni di assoluta perfezione e che su esso si possano saltare almeno 40 metri senza alcun inconveniente. Il Club organizzatore del Campionato Nazionale dovrà inoltre garantire un trattamento economico di assoluto favore, cioè, un grandissimo ribasso sui prezzi normali di vitto ed alloggio ai concorrenti, in modo che il numero di questi abbia ad essere maggiore che per il passato, e che quasi tutti i Clubs più importanti possano inviare alcuni loro rappresentanti alle Gare di Campionato Nazionale, favoriti anche dall'ottenuto ribasso ferroviario del 75%.

Si espresse infine il desiderio che contemporaneamente al Campionato Nazionale (Maschile), venga ridisputato a partire da quest'anno il Campionato Nazionale Femminile, che da anni non viene più effettuato.

SCUOLA DI LINGUE MODERNE
Metodo "LYSLE„
TORINO - Via Bogino, 4 - TORINO

Lezioni private e corsi collettivi
diurni e serali di
Inglese - Spagnolo - Francese
Russo - Tedesco - Portoghese

Traduzioni tecniche e commerciali
dalle e nelle rispettive lingue.

MARTINI
Vermouth
MARTINI & ROSSI
TORINO

ARGO TORINO

SAUZE D'OULX, alt. 1509 — Linea ferroviaria elettrica Torino-Modane-Parigi

ALBERGO MIRAVALLE a 45 minuti da Oulx

Luce elettrica — Termosifoni — Bagni — Istruttori per sky — Noleggio materiale
Reparto speciale per fornitura a sacco per escursionisti

GENNAIO - FEBBRAIO - MARZO 1926

Gruppo di Sella

(Dolomiti)

Monografia illustrata, a cura della Sezione di Trento (S.A.T.)

L. 5 (1,40 per spedizione)

presso la **Sezione di Trento del C. A. I.**
Via A. Pozzo, 1 - TRENTO

BRODO di CARNE in DADI
MAGGI
marca di garanzia
Croce Stella

SARTORIA
A. MARCHESI
VIA S. TERESA, 1
(PIAZZETTA DELLA CHIESA)
TORINO
Telefono N. 42-898

Sempre ed unicamente le migliori novità ed il più completo assortimento in stoffe
delle migliori Fabbriche Estere e Nazionali

Esclusività assoluta per Costumi Sportivi

ABITI FATTI PER UOMINI
:: GIOVINETTI - RAGAZZI ::

Biancheria :: :: Equipaggiamento Alpino

Catalogo generale gratis a richiesta Sconti speciali ai Sigg. Soci del C.A.I. con tessera in regola.

BALME

VALLI DI LANZO (alt. m. 1500)

Grand Hôtel Royal
Hôtel Central

Soggiorno incantevole - Pinete - Centro passeggiate - Stazione invernale - Ritrovo preferito di tutti gli sportmens - Camere riscaldate - Telefono - Telegrafo.

Prop. A. GUERCIOTTI

BERTINARA & VAUDANO

Via Cernaia, 3 - TORINO - Telef. 46-828

Fotografia - Ottica
Radiotelefonia

Apparecchi, lastre e films delle migliori marche - Specialità in accurati lavori di sviluppo, stampa, ingrandimenti. - Consegna nelle 24 ore.

Condizioni speciali ai soci del CAI

È dovere di ogni BUON SOCIO
acquistare il

BOLLETTINO
DEL
CLUB ALPINO ITALIANO

Vol. XLII
Num. 75

Per il 1925

Ricco volume di XVI-392 pagine con 96 illustrazioni

Inviare vaglia di L. 14 al C A I - Sede Centrale
(8) TORINO - Via Monte di Pietà, 28 - TORINO (8)